

Renzo Pezzani

Credere

www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Credere
AUTORE: Pezzani, Renzo
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Credere : quattordici racconti / Renzo Pezzani ; ornati da Vittoria Cocito Buratti. - Torino : SEI, stampa 1943. - 211 p. : ill. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 ottobre 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
JUV038000 FICTION PER RAGAZZI / Brevi Racconti

CDD:
853.912 (20.) NARRATIVA ITALIANA. 1900-1945

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber....4
TERRA....8
SANGUE....18
VIAGGIO ALLA TERRA
DEI PERICOLI....27
INVENZIONE
DEL DOLORE....35
LA BUONA VICINA....42
UVA....49
L'ANGELO RITROVATO....57
IRONIA DEL FUOCO....64
IL PICCOLO DUCA....69
NEVE....78
L'ACQUA DEL PRETE....85
SEME....90
SGELO....97
GRANI....106

RENZO PEZZANI

CREDERE

QUATTORDICI RACCONTI

A

ATTILIO BARSANTI

CUORE SENZA AVARIZIE

TERRA

In uno di quegli scoppi di miniera che fanno tremare il cuore del mondo; tra la tenebra e il sasso era rimasto schiacciato anche l'uomo di Marta.

Era quel Paolino dei Villa detti i Melagodo; quel Paolino che avrete visto mille volte giocare a bocce, se la domenica siete stati a San Vito e vi siete fermati a berne un quarto all'Osteria del tabarro. I punti della partita li segnava lui, col gesso, sulla lavagna: e tutti ci si fidavano. Era davvero un galantuomo. Aveva casa e campo; gli mancava una donna: prese Marta.

Ma tre biolche di campagna e due vacche magre, a viverci su in tre son pochino. Perchè in tre erano, ormai, dopo un anno di matrimonio.

Allora il Melagodo, che del mondo non aveva paura, fece sacco di quel che aveva – abiti, biancheria, scarpe – e disse: – Sto via cinque anni e torno con una bella fanfara di marenghi nella saccoccia. Se resto, si crepa di fame quanti siamo.

Era andato; e dalla Francia per qualche mese aveva mandato soldi e baci. Le lettere arrivavano, una la settimana, puntuali: il giovedì.

Ma un giorno alla casa di Marta viene il podestà vestito da cerimonia, con in mano una gran busta gialla e

sulla faccia un dolore da protocollo.

S'asciuga il sudore; non sa come incominciare.

— Dunque, quel povero Paolino...

— Povero e contento – risponde Marta. E gli porta una sedia, s'aggiusta ai fianchi il grembiule, si passa le mani sui capelli.

— A questo mondo ci vuol pazienza e rassegnazione quando le disgrazie arrivano all'improvviso.

Marta, che ha preso la boccia del vino e il bicchiere di vetro grosso, ha le mani che tremano come due foglie di pioppo.

— Il mio uomo m'ha scritto ieri e stava bene.

Ora vorrebbe cercare la lettera nel cassetto del comò: l'ultima fra le tante. Ma le manca il coraggio.

— Povera Marta! Chi lavora nelle miniere sa bene il pericolo che corre. Ma il vostro uomo non aveva paura. Vedete cosa deve fare un podestà? Questa è la busta dell'assicurazione. Vi toccano trentamila franchi. Potrete vivere senza miseria, con quel po' che già avete, voi e il vostro ragazzo.

Eccola lì, povera vedova, col suo puttino in fasce, senza più quell'angelo di lettera che veniva a trovarla, di lontano, ogni giovedì.

Le pareva ora che la Francia fosse un pauroso abisso pieno di morti con la bocca colma di carbone. Il suo Paolino faceva terribili sforzi per gridare, per chiamarla, e non poteva.

Valeva dunque ben altro che un pugno d'oro quel suo restare senz'amore e senza speranza. Ma proprio nei

giorni che il dolore aveva più sete di lagrime il bambino disse la prima parola. L'angelo della vita aveva posato sulla lingua dell'orfano la grazia del linguaggio.

Allora Marta capì che sola non era restata, che per lei la vita ricominciava. Prese il suo bambino in braccio e lo portò a vedere la casa, la stalla, l'aia... Egli era il signore di ciò che ancora, per lei, sapeva di rovina. E quando fu al campo e lo vide incolto e assalito di gramigne e rovi e ortiche, promise in faccia a Dio che il dì dopo sarebbe venuta con falce e zappa a mondarlo, a farne un giardino, un vero giardino ove il piccolo dei Melagodo avrebbe potuta muovere i primi passi e toccare i primi fiori.

Fu fedele alla promessa.

Metteva ogni giorno il suo bambino nell'ombra grande d'un gelso, e mentre le cicale glielo tenevano addormentato, zappava la terra, la mondava di erbacce e sterpi, rifaceva il campo lindo come se avesse dovuto venire il prete a benedirlo. La terra che per lunghe stagioni s'era riposata masticando sole pioggia erbe morte, ora, aperta, mandava una fragranza più acuta d'ogni altra terra vicina coltivata. Veniva dalla valle, a tratti, il grido dei bovari, il suono delle catene sui gioghi. Poi si rifaceva all'improvviso il silenzio come se una mano premesse a lungo sulla bocca della fatica ostinata.

Il rumore della zappa di Marta non andava più in là della siepe.

Il ferro mordeva la terra e la lasciava rotta e nera, la rifaceva vergine nel tempo stesso che le violentava la

crosta. Le api indugiavano sulla bocca del piccino per quell'odore di miele e di latte che era nel suo respiro.

Un calabrone nero veniva talora a visitare uno per uno i fiori della sua parrocchia floreale. Il sole adagiato sulla polvere e sui sassi, scottava la collina. In cammino non era nè pellegrino nè donna. L'acqua del fosso s'era fatta magra e argentina, morbida e sinuosa tra sassi e pantani rotti a mosaico dalla calura. Di tanto in tanto Marta lasciava la zappa e veniva a baciare il sonno del suo ragazzo come se venisse a prendere un sorso a una fontana. Gli accomodava le manine chiuse, gli componeva il velo sulla faccia, cacciava via le mosche. Rideva a quel pomo rosa. Gli diceva: amore mio, vita mia... E riprendeva la zappa per fare del campetto un giardino.

Si sentirono venire voci d'uomini. Potevano essere alle Ca'-Rosse, ma salivano certo per la strada che tocca il campo di Marta e valica, più su, la collina e il bosco.

Non s'udivano più le voci ma uno scappare di gazze lasciava intendere che gente foresta faceva la salita. Erano infatti il podestà e il geometra. Quando furono al campo di Marta si fermarono.

— Vi siete decisa a lavorarla questa terra?

Marta a quella voce sente un tuffo al cuore. La vista del podestà le dà sgomento. È sicura che dietro di lui, nella sua ombra c'è la morte. Gli guarda le mani per scorgervi un'altra busta gialla.

— Ad occhio e croce son due biolche e mezza – fa il geometra. – Ci si fa un muro alto un uomo... Già i morti non scappano e nessuno li porta via.

— Va bene, va bene. Dite su, Marta; ce lo dareste questo boccon di terra per farne il camposanto di tutti? Resta poi sempre un po' casa vostra chè una coltre di terra viene tempo che ce la tiriamo tutti in capo.

Marta lascia andare la zappa e dice: – Gesummaria! Ne voglio fare un giardino per il mio angelo e non lo darei per quanta terra si vede intorno. La morte vicino a casa mia non deve passare più. Sono discorsi da disgrazia i vostri!

* * *

E quella sera stessa quando fa per prendere in braccio il suo bambino e portarselo via, lo vede d'un colore violastro che si torce le manine e volta tutto il bianco degli occhi.

Madonna santa! Mette fuori dalla bocca un sibilo che agghiaccia l'anima. Allora chiama le donne delle Ca'-Rosse.

— Fate presto che muore il mio bambino!

La gente vicina corre subito ma il dottore arriva sulla giumenta quando non c'è più speranza.

Dopo una notte terribile si fa l'alba e il bambino le è diventato di cera. I suoi piccoli pugni si sono aperti come margherite sfogliate a metà; non piange più, non ride più.

E Marta? Non ditele che è morto, povera donna. Gli fa fare la ninna nanna lo stesso.

Le donne di Ca'-Rosse son lì fuori dall'uscio che a

sentirla cantare piangono come viti tagliate.

Nessuno ha il coraggio d'entrare, di dirle: – Marta, tenetevi il cuore stretto che non vi si spezzi, ma vostro figlio è morto.

Viene il falegname e non entra.

Domanda solo:

— Quanti anni aveva?

— Meno di uno.

Allora ci vogliono quattro spanne di legno. Non di più.

Poi viene il prete col suo ombrello e il libro di latino. Ha la faccia serena e domanda: – Dov'è l'angelo?

Le donne fanno vedere gli occhi rossi.

— È lì dentro, è lì dentro! Diteglielo voi a sua madre. Quando i preti parlano della morte lasciano sempre aperta una finestra sulla speranza.

— C'è qui questo povero vecchio. Si può entrare? – dice il pievano passando la soglia.

Marta gli corre incontro: – Venite voi a guardare il mio bambino! Il dottore non vuol più fare la strada come se questa fosse carne di nessuno.

Le donne fuori dall'uscio si fanno il segno della croce.

— Povera Marta, – le dice il prete – lasciamolo andare in paradiso questo angioletto. Bisognerà nasconderlo sotto terra perchè, d'agosto che siamo, la cera si disfà. E non è più che cera spenta questa. Lo vedete? Fatevi coraggio, poverina...

Le donne scappano giù per le aie con negli orecchi il

grido che allora uscì da quella casa. Pareva che Marta avesse in quel momento generato la morte. Lei, lei, la morte! la morte! In un anno due: il marito e il figlio. È troppo, Signore, per una creatura.

* * *

Il dì dopo pareva quello della cresima e della prima, comunione. Venivano per la strada tutte le bimbe col velo in capo e i fiori azzurri, rossi, bianchi, violetti.

Un vento largo e alto toccava appena la cima dei pioppi e dei lecci. Solo tra gli abeti irti del bosco gridava come giovane lupo.

La notte era piovuto e le lontananze apparivano nitide come gli occhi dopo il dolore. Le donne vestite di lana nera con in capo il velo di tombolo recavano una candela, al cui sommo pendeva una treccina di cotone bianco non ancora toccata dalla fiamma.

Quando venne il prete coi chierichetti, il mortino era già nella scatola di legno dolce e la sua mamma badava a mettergli i fiori vicino alla guancia perchè sapeva bene che per dormire voleva sentire vicino il volto della mamma. Cosa doveva fare, poverina, quando glielo portarono via? Non le restarono davanti agli occhi che due camicine bianche appese a un filo teso a metà della cucina. Quello è tutto ciò che le ha lasciato la morte. Non bastano a vestire una speranza.

* * *

Ecco là il campetto zappato di fresco, coi sentieri bizzarri brillanti di ghiaia minuta come dentini.

Che inutile fatica fu quella di zappare per giorni e giorni col canto delle cicale sul capo e la morte che già guatava dietro le siepi e veniva a fiutare le peste dell'amore materno come il bracco fiuta il selvatico.

La povera Marta aveva sognato per il suo bambino un giardinetto belverde chiuso tutt'intorno dalla gaggìa. Su quell'erba morbida come una lana da tosare il piccolo avrebbe mosso i piedini grassi gemmati di ditini rosa. Che amore reggerlo sulle briglie di corda come un cavallino impaziente; contarne i primi passi; vederlo staccarsi pieno di paure dal grembo; muovere, finalmente, solo e deciso, verso la vita.

Non più, non più!

L'uccellino di poche penne è stato colpito da un invisibile sasso di fionda. Ha chinato la testa bionda ed è rimasto lì col grido della vita come un filo verde reciso dai dentini appena spuntati. Non ha avuto il tempo di dire «mamma»: non sapeva ancora salutare con la voce le cose della sua maraviglia; ma stringeva ed apriva il pugno che pareva volesse dar l'avvio a quella lucciola di vita che il destino gli aveva messo in mano.

Anche oggi che Marta è venuta a piangere sul disutile campo, vengono dalle Ca'-Rosse due voci di uomini. Sono il podestà e il geometra. Neri come i corvi che sentono l'odor di morto, rifanno la strada e parlano delle culture, del grano, delle viti, del tempo. Si sente nelle loro voci la fatica della salita. Nelle ombre rotonde dei

gelsi che dan sulla strada si fermano a prender fiato e si voltano e segnano, secondo cade il discorso, una fattoria, un limite di possesso, la cima d'un colle, un nastro di strada, un fiume celeste.

Quando sono al campetto di Marta si fermano e vedono lei in piedi, a mani giunte come nell'ora dell'«Angelus». Devono chiamarla tre volte per farsi sentire. Marta si volta e viene al cancello. Piange sempre poverina.

— Piangete pure, – le dice il podestà – piangete se vi può far bene. Il dolore che dovete portare è così grande.

— Troppo grande! Ma l'avete portata voi la morte fin quassù. Da sola non avrebbe saputo venirci tanto la mia casa e la mia pace erano fuori mano. E questa non è strada maestra, ma un sentiero, una carraia...

Il pianto di questa donna è disumano tanto son fuori dell'aridità dell'ora quelle gocce d'acqua amara che dagli occhi le bagnano la cotonina nera del braccio piegato.

— Ora, se lo volete, prendetelo pure questo campo. Anzi, fatemi la carità di prenderlo che possa avere vicino il mio rondinino. L'abbia in pace la terra del suo giardino. Se vi piace, prendetela pure tutta, questa terra. Lasciatemene da fare una vestina da morto alla mia creatura. Era così piccino che a nasconderlo basta uno scampolo di verde. Ma sappiatelo per sempre. Siete voi che avete insegnato la strada della mia casa alla morte. Voi, che le avete detto: Ti piace questo giardinetto della povera Marta? Ci vuole così poco a farne un camposanto! E il suo bambino, ti piace?...

SANGUE

Scendi tre gradini di sasso, spingi una porta a vetri, ti senti ridere improvviso sul capo, come la bocca del diavolo, un campanello. Sei nell'*osteria della palomba*. Il nome è innocente ma l'ambiente è dannato. Di giorno è luogo da carrettieri di passaggio e facchini e rivendugli stracchi. Ma se ci entri di sera vi trovi anche gente del paese che ha in tasca quattrini sudati; padri di famiglia che il vino ha disamorato dalla casa. Ti viene incontro, tra il fumo dei toscani e l'odore di lucerna e di vino, l'oste Pavlò, un quintale di carne legata per traverso da una grossa cinghia di cuoio. Posa i pugni sulla tavola e ti domanda: – Bianco o rosso? –

Intorno si gioca, si letica sulle carte sporche, si scrivono con il gesso sul legno della tavola i grossi numeri della partita. Nei brevi momenti di silenzio viene dalla cucina il suono stonato di piatti e bicchieri mossi sotto un filo d'acqua potabile.

All'osteria della palomba si gioca fino all'ora in cui, spento il lume sull'insegna, Pavlò, che ha paura del maresciallo del sito, grida: fuori, fuori! e conta sul palmo i soldi degli avventori e porta via i litri vuoti e i mazzi di carte da sotto le mani agitate in dispute cattive.

Stasera, a un tavolo addossato al muro tra la finestra e

la stufa di ghisa, giocano da un pezzo, taciturni, quattro uomini.

Uno di essi è Tato detto *ferro*, il maniscalco che ha bottega sul mercato delle bestie: gli è compagno Rico di ca' del pozzo che, solo l'anno scorso, non beveva e voleva bene ai suoi bambini. Gli altri due non li conosco.

All'improvviso Tato batte un gran pugno su una carta e fulminando con gli occhi il suo compagno, gli grida:

— Sei una bestia!

— La carta era buona!

— Sei una bestia!

— Tu non hai capito il gioco.

Ma Tato è violento, non vuol sentire giustificazioni. È la quarta partita che perde stasera: tre litri che deve pagare.

— M'hai tradito il gioco. Sei una bestia. Sei una bestia!

Insiste sull'ingiuria, la ripete nei toni di voce più insultanti, guardando negli occhi con provocazione il compagno avvilito che si discolpa tentando di ricomporre sulla tavola il gioco finito male. Ma la manaccia dura e nervosa di Tato ghermisce le carte, le scompagina, le lacera, le butta via.

— Sei una bestia, sei una bestia!

Rico, che ha bevuto la sua parte, si sente martellare il cervello da quella parola ostinata e stupida. Si sente umiliare in faccia a tutta la gente del locale. Gli grida: – Taci o ti chiudo la bocca con questo. – E afferra la pinta bollata donde un ultimo sorso di vino, agitato, si rove-

scia.

Tato non capisce. Il piacere d'insultare diventa per lui in quel momento la sola vittoria che può giustificare i due scudi da pagare all'oste.

— Sei una bestia, sei una bestia!

Allora Rico gli s'avventa contro, lo rovescia, gli è sopra, lo prende alla gola, gli grida alzando la mano armata dalla grossa misura di vetro:

— Taci o t'ammazzo!

— Sei una bestia, una bestia...

E Rico colpisce una, due, tre volte.

La gente corre rovesciando sedie e bicchieri; gli afferra il braccio. Grida: l'ha ammazzato,... assassino,... scappa, scappa... il sangue, il sangue...

* * *

Rico è già fuori nella notte. La vallata è piena di vento freddo. Pochi fanali azzurri ai cantoni. Il borgo è deserto. È fuggito senza tabarro e senza cappello. Corre senza voltarsi e il passo risuona sotto i portici bassi. I muri delle case senza lumi gli sembrano caldi. Ora è fuori dal paese nella muta campagna che subito si fa erta e si copre di boscaglie e canta sommessa con acque senza luce. Gli pare d'essere inseguito. Ha già passato il pontaccio e preso un sentiero difficile.

Si ferma a una fontana e si lava le mani invischiate di sangue. Beve. L'acqua gli mette freddo alle ossa. Sente all'improvviso la solitudine tremenda, la paura del delit-

to. Gli vengono in mente i suoi tre bambini, la sua donna che ora i carabinieri sveglieranno con forti colpi alla porta.

Gli pare di vedere agitarsi in basso sulla strada maestra i lumi della gente che gli dà la caccia con picchi e forche. Fugge ancora, pratico di passi e di scorciatoie, e la montagna gli viene incontro col suo respiro che sa di neve. Attraversa boschi, radure, piccole valli.

Ormai è lontano dal borgo ma l'angoscia non gli dà tregua: ha paura d'esser preso, ha freddo. Piangerebbe volentieri. Si sente vile e colpevole.

Un mite scampanare lo fa trasalire. Vede nell'ombra la macchia bianca e calda d'un gregge raccolto. Al ringhio dei cani inquieti che fiutano il forestiere, si leva diritta e ferma la sagoma d'un uomo.

Non sono da temere i pastori. Essi si spostano senza tregua da pascolo a pascolo e sono muti e fidati. Rico chiede un sorso di latte e l'ottiene.

— Se salite ancora, – gli dice il pastore – troverete la neve. – E gli augura buon viaggio.

Il rifugio alpestre a cui Rico tende è ancora di là d'una piccola sella chiusa. Sono ore e ore che cammina e l'alba è imminente. La salita e il passo svelto non bastano a togliergli quel tremito da cui si sente agitato. Vede, lontano, su una cima più bassa un fuoco di carbonai, e una gran voglia lo prende di toccare la fiamma. È tentato di fermarsi, di accendere un falò. Ma anche di lontano si vedrebbe. Sale ancora. Giunge al rifugio. Entra. Sbarra la porta. Tocca un cumulo di fieno. Vi si travacca.

Una grande pena gli tocca il cuore e piange come un bambino.

Dorme un sonno agitato. Si sveglia. Qualcuno batte alla porta: – Chi è! – domanda. – Chi è!

Chi può essere con questo tempaccio se non il vento? Nevica, fuori. Una neve grande e fitta copre tutto, nasconde il giorno. Può essere mezzodì ma Rico si trova in una penombra d'alba. Le cose della stanza affiorano appena. Vi sono avanzi d'un fuoco, in un angolo, sotto una pentolaccia di terra appesa a una catena nera. Una scure, una brocca, delle legna di pino accatastate. Null'altro.

La solitudine costringe Rico a pensare. Le tristi vicende della notte riaffiorano alla sua memoria. Si guarda le mani colpevoli. Nasconde il volto nel fieno tiepido. Si alza. Guarda fuori. La neve è già alta e la montagna impraticabile. L'angustia del rifugio l'avvilisce: gli pare d'essere caduto in una trappola da cui verranno a toglierlo come un lupo con catene e bastoni.

Sente ora pesare su tutto un silenzio di tomba. Basterebbe una goccia d'acqua assidua dal tetto, un orologio, un tarlo a dargli conforto. Basterebbe una preghiera. Ma da un pezzo le ha dimenticate tutte.

— E se anche invocassi Dio, – egli va dicendosi mentre cammina da una parete all'altra – credi che t'ascolterebbe? L'acqua non lava il sangue. Oh, perchè, Tato, non hai taciuto quando t'ho detto di tacere! Io sentivo che l'odio, traboccava in me. Avevo addosso tutti gli occhi della gente e tu mi staffilavi sulla faccia, sul cuore,

sull'onore, con quella parola perfida, senza misericordia. Dovevi tacere, Tato, non dovevi farmi così male... Come vorrei essere io al tuo posto ora. Non vedere più la luce del giorno. Sentire addosso la terra. Sapere che nelle case mi si ricorda. Sentirmi perdonato e pianto.

Alzò gli occhi e vide all'improvviso, inchiodato a una parete, un crocifisso. Capì subito di non essere solo, d'aver trovato un Amico da molti anni perduto e dimenticato. Un Amico che tornava a lui silenzioso e soave, nell'ora del dolore. Il solo Amico che potesse ridargli la pace.

— O Signore, Tu sai tutto di me, di questa tragica notte. Giudicami senza pietà.

Mentre così prega, il cuore gli s'apre ai ricordi come una melagrana matura. Capisce che la sua colpa non è di ieri. Incominciò dal giorno che disertò la casa per godere di cose effimere, per la sete di piaceri cattivi. Era tempo di miseria nera allora: e il vino è l'oblio d'ogni amarezza.

— Perchè disperarsi e non domandare a me? Non è voce d'uomo ch'io non oda, non è pianto di bambino ch'io non consoli.

Queste parole di Vangelo che ora urgono al suo cuore in tumulto, gli sembrano fuori della sua stessa ragione: parole del crocifisso.

— Io sono più povero di te. Se tu congiungi le mani puoi bere alla fontana. Io no, perchè me le hanno trafitte. La tua colpa è grande ed è vero quel che hai detto: Non è l'acqua che lava il sangue. Sono le lagrime.

Rico in ginocchio piangeva. Usciva da lui un veleno antico: gli restava il cuore cristiano. Poi il sonno lo colse, lo rovesciò sul fieno, gli diede un poco di pace.

* * *

Riaprì gli occhi a notte fatta. Il rifugio era gelido. Vide la porta socchiusa e si alzò per rinchiuderla. Fuori non nevicava più, e sulla grande distesa bianca, nel chiarore d'una luna navigante tra nuvoli rotti, vide l'orma d'un passo che dalla capanna moveva decisamente verso la valle. Si chinò: erano le orme di due piedi nudi. E dovevano essere feriti quei piedi, se sul mezzo di ogni impronta poteva vedersi una macchia di sangue.

Rico pensò al crocifisso e nell'ombra di cui il rifugio era pieno cercò con le mani, sulla parete, la croce e la Vittima. Cercò senza vedere. Non trovò nulla. Allora uscì correndo.

Si faceva una notte d'angeli. Nella valle, il paese illuminato pareva un braciere abbandonato.

Il colpevole era sollecitato nel cammino da un grande desiderio di perdono e dalla volontà di espiare. Si sarebbe costituito. Presentandosi agli uomini della legge avrebbe detto: ecco l'assassino, fate di lui ciò che volete. Ma prima avrebbe battuto alla porta di Tato e alla moglie e ai figli di lui avrebbe chiesto perdono.

Rifece la stessa via della fuga. Rivide carbonai e pastori; bevve alla fontana che già l'aveva dissetato. Al limite del paese si fermò. Si nascose per lasciare passare

un carro annunziato da lontano dalle sonagliere e dal lume rosso dondolante alla stanga. Il cuore gli tremava. Entrò nel paese. Ebbe sgomento del proprio passo così rumoroso sotto i portici bassi. Sentì una gran voglia di abbracciare i suoi tre bambini, la sua Marietta, poverina.

Si trovò davanti la casa di Tato. Bussò. Sentì delle voci e dei passi. La porta s'aprì, e la donna di Tato apparve contro luce con un bimbo al collo.

— O siete voi, il manesco?

— Non potevo più vivere così.

— Tato, se Dio vuole, sta meglio. La ferita non è grave come pareva. L'avete mandato voi, qui, un poveretto? Quanta grazia di parole. Ci disse: «Rico è lassù che piange e vorrebbe morire lui invece di Tato. Non covate l'odio in casa, buona gente. Se egli verrà a battere alla porta non cacciatelo con parole dure». Per questo noi vi abbiamo perdonato.

Sul gradino della soglia Rico s'inginocchiò a baciare la mano di quella donna mentre badava a dire: – Quel povero era il Signore. Non l'avete riconosciuto?

VIAGGIO ALLA TERRA DEI PERICOLI

Se un poco d'acqua di primavera vien giù dal paradiso, questo leone di sole se la beve tutta e la terra resta per tre stagioni dura, senz'erbe, senza ristoro. Gli alberi muoiono bambini, e l'ombra fugge via disperata. Gli uccelli evitano questa provincia maledetta che non genera un chicco e non canta da nessuna fontana. Se cercate tra sassi e sterpaie non trovate neppure la biscia. Il silenzio si lascia scottare dal mezzogiorno e la malaria esce dai crepuscoli avvilita di non trovare sangue da bere.

Qualche carovana s'arrischia talora per questa terra disperata. Si getta giù dai monti d'occidente tra oliveti e magre culture e s'avventura nel gran viaggio. Ma la morte rompe sempre qualche ruota ai carri perchè si rovescino i carichi, si sfianchino le bestie. La carovana semina così i suoi morti e, se non si disorienta dietro false stelle, ne esce, finalmente, dopo sette dì di cammino e di paure, inseguita dai corvi.

È terra di confine che nessuno vuole, questa. A guardarla dai contrabbandieri non c'è che la morte. E fa il suo dovere.

* * *

Con sette giorni d'acqua nella ghirba, e, nel tascapa-

ne, sette di pan biscotto e carne affumicata, i tre centurioni di vent'anni guardavano dall'ultimo colle la terra dei pericoli. Grigia e piatta, la gran distesa moriva senza letizia, gobba e malfida; e, ribollendo di esasperate calure, bruciava agli orli come una palpebra senza cigli, e il cielo pareva ritrarre da essa la sua fresca gota in un gesto di ripugnanza e di spavento.

Partiti dal fronte di battaglione, i tre centurioni andavano alla ridotta «Speranza»; un posto di castigo di là dal deserto, chiamato anche *Eremo dei silenziari*. Portavano indosso tutta la loro fornitura di guerra: il sacco, la coperta, la tenda, il moschetto, la tazza di ferro smaltato...

Ormai il giorno declinava quando Paolo, Michele e Fabio toccarono la gran pianura; e parvero presto, agli ulivi degli ultimi poggi, tre formicole perdute.

Ora andavano come allegri fratelli condotti dal jazz-band delle suppellettili e dal gorgoglio dell'acqua dentro il gozzo di tela impermeabile; e Dio già chiudeva sul loro capo l'ultima tarlata pagina del giorno e appendeva all'arco dell'universo un bel lume di luna.

* * *

La vita militare è quella che è: vi si sta un po' come nei frati che fanno i voti di povertà, di castità, di ubbidienza. Più dura è l'ubbidienza. Bisogna dire sempre: signor sì, per diciotto mesi. E, se ci hai fatto la firma, fin che dura il papiè.

Sotto le armi, tu impari ciò che valga il pane e la buona minestra che si mangia nelle terraglie di casa tua; e il buon dormire in letti che sanno di spigo, per certe notti che passi di sentinella, tu e il vento. Animate di paure le ombre, guardi, forse per la prima volta, il cielo che è su di te e diventi amico delle stelle, amico delle cose inafferrabili e lontane, devoto del mistero. Il pensiero della vita e della morte ti fa tremare. Ti trovi con la baionetta accesa in mano da un lampo di luna come un cero. Allora Dio ti guarda.

Il suo occhio terribile e fisso è d'una dolcezza che spaventa. Lo vedi tremare dietro il vento, e, cancellato da una nube in cammino, riaffiorare più nitido, più implacabile d'amore.

Non sapevi che il cielo avesse questa potenza sugli uomini, che desse le vertigini come un abisso capovolto, che la smisurata pupilla di Dio fosse così attenta di te, povera sentinella al ripostiglio di fureria. Sei tu, proprio tu che il Signore guarda: ora legge il numero sul suo chepì, dentro il trofeo eroico: 38° fanteria coloniale; e sulla spalla: terza compagnia. Un fanciullo armato guerriero. Egli vuole farne un crociato.

I tre centurioni camminano a testa bassa, guardando la terra nera. Sono ancorati a pensieri tristi e torbidi. Camminano ormai da sette ore. I colli non si vedono più neppure come grumi d'ombra. C'è un silenzio che si fatica a portare più dello zaino. Si fermano:

— Sette giorni sono lunghi.

— Si può anche morire.

— E che ce ne importa.

* * *

E furono veramente sette giorni. Dopo i quali dovevano riapparire i colli e il fortino della «Speranza».

Invece il deserto continuava ancora. Il vento aveva cancellato dalla terra la traccia delle carovane. I tre centurioni erano perduti.

La musica ilare delle cose appese allo zaino esasperava la loro angoscia silenziosa. Nella ghirba non c'era ormai più che una tazza d'acqua, nel tascapane l'ultima galletta.

Pareva che la morte, che spezza nel deserto le ruote ai carri e i garetti alle bestie, si fosse messa della brigata. Non c'era un rifugio d'ombra. La lingua scottava il palato: ardevano gola e occhi.

La paura della morte dava ai tre una disperata lena. Sorrideva loro la speranza della notte da cui la nuova alba sarebbe uscita posata sui colli ricchi d'ombre e di ruscelli freschi come quelli della patria; di belle terre spartite dall'aratro; di alberi rotondi e fioriti come bolle di sapone fuori dalle gote della terra. E, oltre i colli, laghi d'acqua dolce dove i grandi battelli vanno pieni di vento trascinando sulla scia la capricciosa barchetta, come al guinzaglio un cucciolo di nave. E una chiesa grande e piena d'un organo eroico e di pile di acqua così santa e fresca che invita a farsi il segno di croce. E i pozzi che s'incontrano anche nei punti più pianeggianti del Vange-

lo e ce n'è uno nella piazza di ogni paese nostrano. E certe nuvole spensierate che rovesciano come brocche la pioggia sui giardini e sulle case e lustrano tetti e verdure.

Bere, toccare l'acqua, bagnarsi.

La lingua dei tre centurioni è aspra come una lima: ad ogni parola metton bava sanguigna.

— Io voglio bere – grida Michele con voce di ragazzo viziato.

— Ce n'è una tazza per tre, – fa Paolo – bisogna tenerla cara.

— Per chi crepa?

— Per l'ultimo a morire.

* * *

Morire a vent'anni, centurione alla terra dei pericoli, sotto il sole che ti gonfia e il corvo che ti strazia? No, no e poi no.

Vent'anni son pochi. Non c'è stato neppure il tempo di vedere com'è fatto il dolore degli uomini, di provare quella sete per cui si muore anche in riva ai ruscelli più gelidi. Neppure il tempo di sentire la poesia, di guardare negli occhi la verità.

Così venne una notte fresca di vento e i tre centurioni pestarono terra e ombra senza mai fermarsi. Andavano incontro all'ora mattutina che doveva portare sulle braccia il dono d'un paesaggio verde. Ma quando l'ottavo giorno sbiancò sulla terra dei pericoli, era ancora tutto e

solo deserto.

Allora i tre centurioni si fermarono e si guardarono. Non erano più tre fratelli. Erano tre egoisti. Volevano bere.

Paolo, che portava la ghirba, stringeva sul fianco destro la pistola pronto a difendere l'ultima acqua e la vita.

Fabio si buttò a terra. Michele pareva un lupo ferito. Voleva bere.

— Dammi la mia parte che mi bagni la gola – diceva con pena e mostrava tra i denti la lingua come una foglia secca.

L'acqua fu spartita e Michele bevve la sua parte, d'un fiato. Anche Fabio.

Paolo non bevve.

* * *

Camminavano ancora ma lontani uno dall'altro. Pareva che spartendo l'acqua si fossero spartiti il destino.

Il nono giorno non fu meno crudele. Fabio cadde e i corvi, come se fossero stati appostati dietro l'ala della morte, calarono all'improvviso su di lui.

Ormai le formicole in cammino non erano che due. Poi anche Michele cadde e Paolo gli fu vicino. Il centurione vinto piangeva. Non voleva morire e già moriva.

— Vedi, – diceva al compagno – io muoio con una grande pena. Ho sempre desiderato il battesimo cristiano e non l’ebbi mai. Ora il Signore mi fa morire qui dove non c'è acqua per rigenerare questa mia carne.

Eccola la sentinella al ripostiglio di fureria, il soldato del 38° fanteria coloniale, terza compagnia. Il centurione diventa crociato. Egli solo, per sè, ha l'ultima acqua. La vita e la morte. Ma non trema la sua mano. Scioglie la ghirba. Gli pare d'aprire la porta del tabernacolo. Versa l'acqua sul capo del morente e gli dice: – Michele, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo...

INVENZIONE
DEL DOLORE

Non un gioco mai per questo Paolino di nove anni. Sua madre ha cercato per lui una maestra dalle vene colme d'aceto. Gliel'ha messo nelle mani dicendole: – Io non amo per mio figlio le inutili dolcezze.

Ma a scuola un po' di sagra c'è sempre: una canzonetta da cantare; una preghiera da dire quando il buon Dio manda i suoi angeli tra i banchi. Anche le lezioni, in fondo, sono piacevoli con gli uccellini imbalsamati sulla cattedra e i gessi duri e colorati che cantano da usignoli sulla lavagna.

Dalle finestre aperte si vede l'orto dei frati splendido di lattughe e i chierichetti in cotta bianca che vengono a piluccare l'uva tardiva e a sventolare i carboni nel turibolo d'argento per la benedizione mattutina che le campane annunziano con canto mite.

...il Po è il più grande fiume d'Italia...

Chissà da quale turibolo si sono alzate quelle nuvole bianche che camminano così visibilmente felici.

Dove andranno? Che pena vivere le giornate a braccia conserte. Ti piacerebbe essere una nuvola senza pensieri, camminare fuori delle strade battute; sentirti chiamare dalle erbe che hanno sete; vedere la tua ombra, certezza della tua esistenza, uscire incorrotta dai panta-

ni?

... sette per sei, quarantadue, otto per cinque, quaranta...

Il sole è venuto a sedersi nel banco di Paolino. Scolaro irrequieto, beve l'inchiostro fresco sulle pagine, tocca tutto, comunica un'allegria pericolosa, disturba l'ortografia del dettato.

La signora abbassa la tendina scandendo l'ultime parole sullo scricchiolio delle penne ammaestrate..

...e fu chiamato l'eroe dei due mondi...

Com'è buia ora la scuola. Che odore di refezione e d'inchiostro ordinario. Venisse la campana a liberare questi passeri ora che il solito Ferruccio di sangue romagnolo sta morendo in grembo alla nonna, e nella voce metallica della signora maestra la commozione convenzionale diventa un segno di rimprovero e di stanchezza.

* * *

Ma la casa senza giardino è muta come un museo. Vi si cammina guardinghi su gli specchi di cera. Di vivo non c'è che una goccia d'acqua sonora e la fantesca in cucina. La mamma ricama dietro le persiane accostate, con un suo duro pensiero sul viso. Le sue mani si muovono silenziose come due farfalle legate dal refe bianco e sottile.

Paolino riapre la cartella appena chiusa – Attento, che se ti casca la penna, svegli tutta la casa! – ritrova il suo posto sul marmo freddo del tavolo di cucina. È stanco di

pensare. Tiene a lungo la penna nel calamaio cupo e fondo, con la pazienza del pescatore che attende un pesciolino d'argento.

Gli arrivano dal cortile le voci aguzze dei bambini che fanno un gioco. Li immagina rovesciati nel prato dietro l'officina, con un filo d'erba in bocca. Il suo cuore vede Teresina del portinaio chinarsi sulle margherite. Vede Marco sulla bicicletta come un eroe su un lucente corsiero; Corrado che guida un aquilone più alto delle sue speranze...

Ogni voce gli è nota.

Come dev'esser bello il cielo, oggi. Un cielo toccabile, confidente, vicino al cuore di tutti. Oh, essere su un'altalena e sentire intorno alla fronte l'aria che incontra la rondine in volo. Non vi è dunque in questa casa un angelo che dischiuda le labbra di quella mamma? Potesse levare gli occhi dal ricamo, scostare un poco le persiane che entri nella casa senza polvere un filo di sole, volgersi al suo bambino con parole come queste: perchè non vai anche tu? va a correre, mio piccolo.

Paolino non aspetta una gioia così grande.

Egli è come il canarino dei balconi; gli altri bimbi sono i passeri dei tetti e della strada. Cambierebbe volentieri con loro le piume e il destino. Oh, se li cambierebbe!

Cos'è mai la vita se non ti lascia la gioia di giocare una volta almeno con l'argilla che i bimbi vanno a cercare nel fiume; l'argilla che ubbidisce ai nostri pensieri bizzarri e diventa ciò che vuole; un giocattolo nelle ma-

ni d'un bimbo, un sole nelle mani d'Iddio?

Ora Paolino vorrebbe rovesciare l'inchiostro sul marmo, scrivere col carbone sui mobili di cucina, rompere il grande vetro smerigliato della porta per sentire la casa a un tratto piena di fragore, di sgomento; per vedere sua madre posare finalmente il ricamo e volgersi con gli occhi atterriti e pieni di castigo, per sentirla gridare con voce dura: non ti voglio più, non ti voglio più, va via.

Egli allora prenderebbe la borsa della refezione dove c'è ancora il pane che non ha mangiato, e così, senza berretto, chiuderebbe l'uscio dietro di sè.

Il Signore s'accorgerebbe di lui. Direbbe: Dove va questo Paolino di nove anni, senza berretto, ora che la scuola è chiusa!

Non sono api nel cuore, questi pensieri. Sono vespe.

Com'è infelice questo tuo bambino, Signore.

Nasconde il volto nel quaderno. Vuole piangere piano. Ma il suo cuore dimentica che la mamma ama il silenzio.

* * *

La grande voce della mamma gli è sul capo come una nuvola. Paolino la sente come i fiori sentono il temporale. Vorrebbe alzare due occhi asciutti e ridenti. Ma qualcosa è entrato in lui, di nuovo. Un male terribile da cui non si guarisce più: il dolore degli uomini.

Sente per la prima volta il sapore delle lagrime, se ne spaventa come fossero sangue. Se ne vergogna come di

un peccato. Vorrebbe chiedere perdono di questo capriccio, domandare un castigo.

— Perchè piangi?

Paolino non sa rispondere. Le sue lagrime continuano a cadere; le sue spalle, il suo capo sono scossi da un singhiozzo profondo.

— Qualche malanno a scuola?

Sul quaderno aperto, un bel dieci rosso dice di no.

— Ti senti male! – Nella domanda la voce s'incrina un poco.

La mamma gli solleva il viso, asciuga col ricamo che ha ancora tra le mani le lagrime del suo Paolino. I grandi occhi innocenti restano chiusi: qualche goccia spunta ancora di tra i cigli. Si china un poco sul tumulto di quel piccolo cuore. Trova una voce che non sapeva di avere, e domanda con dolcezza:

— Cos'hai!

Le rispondono subito due occhi all'improvviso aperti e fermi: e poi una voce di bimbo vecchio:

— Mi piacerebbe morire.

* * *

Si sente la goccia del rubinetto scandire a note brevi la canzone del secchiaio e la Bettina battere un tappeto sulla ringhiera.

La signora è lì a fianco del suo bambino, diritta, pallida, sgomenta. Non ha parole da dire. Non osa toccare con la sua mano la testa piegata del fanciullo, i capelli

che sono suoi.

In lui il dolore si dirada, in lei ora fa impeto. Ma su quegli occhi di donna non trova da bere.

La bocca le trema di parole che non dice. Sulla mano aperta del bimbo col dito sporco d'inchiostro, vorrebbe posare un bacio. Vorrebbe dirgli: Se tu sapessi quanto dolore ho da portare. Anch'io sono sola. Perchè non ho pensato che c'eri tu ad aspettarmi? Ed io non t'ho sentito... Si metterebbe in ginocchio davanti al suo bambino e gli chiederebbe perdono. Ma capisce che è già troppo tardi.

* * *

Eppoi Bettina entra col sole in capo e in braccio il tappeto dai colori ringiovaniti.

LA BUONA VICINA

Quando Tersilla non ne potè proprio più, cadde come un sacco vuoto sui mattoni del portico e restò a rantolare con la bocca nella pula, che pareva in agonia. Era rotta dalle fatiche. Allora la nuora, senza deporre l'asta slogata con cui batteva la canepa, si fece a gridare sui campi: – La vecchia è caduta! o Vigio, correte!

Ma lei non fece un passo a chiederle se volesse, per morire, un sorso d'acqua.

Venne Vigio. Raccolse sulle braccia la madre e la portò senza fatica nel gran letto di piuma da cui tutti – sette maschi – erano nati.

La mise sotto le coltri com'era vestita. Gli zoccoli le erano già caduti. Coricata, la vecchia aprì gli occhi; e si mise a piangere mentre le vampe della febbre la scottavano tutta.

— State lì ferma. Passerà, vedrete! Qui vi lascio l'acqua e il chinino.

E uscì.

* * *

Da quel giorno la vecchia Tersilla non si era più levata. Consumata più dal lavoro che dagli anni, pareva non dovesse riavere ristoro dal riposo. Gli occhi le s'erano

fatti grandi, il volto più chiaro nell'ombra, le mani meno dure. I figli che tornavano dai campi la sera, non avevano parole da dire, nè tenerezze da esprimere. Avevano abbracciato e caricato tutto il grano d'un'annata abbondante. Ora mangiavano in silenzio sollevando con gesto di fatica il cucchiaio pieno e tenendo fissi sulla scodella gli occhi abbacinati dalla luce di un giorno senza ombre e senza riposo.

Soltanto il più giovane dei figli si faceva sull'uscio a guardare la sua vecchia, a chiederle: – Come vi sentite? – E se entrava le riassettava la piega del lenzuolo e il cuscino umido sotto il capo. Allora la madre gli prendeva la mano e gliela teneva stretta come per dire: resta qui un poco con me.

* * *

Ma Vigio se ne andava.

La sera invadeva la stanza e la agitava d'ombre affaticate intorno al lumino dei santi, sul comò.

Affiorava dai fieni della campagna la desolata elegia dei grilli. Allora la vecchia con gli occhi aperti nel buio aspettava l'alba recitando il rosario e ripassando molte volte per tutte le stazioni dolorose, gloriose e gaudiose della Passione. Le pareva di essere la Veronica e di salire a passo lento un calvario che non finiva mai e poi mai.

Pianto da dare non ne aveva più: figli da dare neppure.

E la casa e la terra domandano sempre fatica e amore.

Perchè, o Signore, non prendi con te questa povera Tersilla?

* * *

Ma un giorno che la vecchia era più sola vide farsi sull'uscio una donna giovane e bruna con al collo un amore di bambino biondo.

Tersilla doveva averla già incontrata; ma dove?

Quella le disse: – Sono venuta a farti un po' di bene.

Distese sul pavimento lo scialle con cui si copriva il capo, vi mise a sedere il bambino e si diede d'attorno a riassettare le cose della stanza. C'era su tutto polvere, ragnateli, abbandono.

Ricompose il letto della vecchina; la pettinò, sciogliendole e rifacendole le due treccine diventate dure come corde; le lavò la faccia e le mani, poi, quando il sole disertò la casa e si sentì l'Ave Maria passare nel cielo spento, la buona vicina volle andare.

Tersilla non ebbe il tempo di dirle: Dio vi benedica! che quella sentendo venire dai campi la gente di casa, quasi correndo era uscita, portando il bambino.

Tutta la notte Tersilla era rimasta desta a ringraziare di quella carità il Signore.

Il giorno dopo la donna tornò con una vestina rossa da cucire mentre il bambino biondo giocava sullo scialle verde, disteso, come un agnellino col sole in capo.

— Siete di qualche cascina qui accanto? V'ho visto di

sicuro ma non ricordo dove.

— La mia casa non è lontana. Ti vedevo spesso passare. Dicevo: Tersilla è malata, poverina. E nessuno di casa sua se ne accorge.

— Han tanto da lavorare gli uomini! La terra è dura.

— E tua nuora?

— Non è cattiva. Deve avere un bambino e dice che il fiato dei vecchi malati le fa morire il frutto in corpo. Per questo non viene a trovarmi. E fa bene a non faticare ancora per me che sono disutile a tutti.

— Hai fatto già tanto, tu, per questa casa e per questa gente. Eppure la tua vita non è compiuta. Si ha ancora bisogno di te, qui dentro: della tua stessa pena, delle tue mani, della tua orazione.

— Come vorrà il Signore.

Il bambino si voltò a guardare la vecchia e le tese le manine rosa.

Intanto il cielo s'era oscurato e un vento di tempesta sollevava oltre i tetti la polvere dell'aia e della strada.

Una nuvola aveva cancellato il sole ed infreddito il cielo.

Entrava nella casa l'odore di pioggia vicina. Ecco, alle prime gocce, la gente dei campi portare al riparo bestie e arnesi. Tornano all'improvviso anche i figli di Tersilla e la buona vicina scappa via col suo bambino per non farsi trovare. Le cade una pantofola celeste e non torna a raccoglierla.

Certamente non ha varcato la siepe del limitare e l'acqua vien giù a rovesci e la grandine becca i coppi e

le foglie, spaventa la terra.

— Ora la poverina sarà tutta bagnata – pensa Tersilla. – E senza poterla vedere, pare voglia ripararla dall'uragano con un'orazione.

* * *

Il dì dopo, quando l'alba viene a ridere sui davanzali, Tersilla sente la forza d'alzarsi, di rimettere la veste di satin nero, il fazzoletto sul capo. Cerca gli zoccoli sotto il letto, dietro la frangia della coperta di cotone. Ha momenti di smarrimento fisico durante i quali tutto ciò che vede si capovolge e precipita, mentre il cuore pare le si gonfi in modo inverosimile di sangue fresco. Il sole, come un angelo d'oro addossato alla parete, si lascia toccare. Entra dalla finestra il mattino nitido e l'odore di terra. Anche per i vecchi, che gioia la vita riguadagnata!

E mentre è lì seduta con le mani sui ginocchi e l'occhio fisso lavato da un pianto inavvertito, vede per terra la pantofola celeste che la buona vicina ha lasciato cadere il dì innanzi e la raccoglie.

Quando esce nell'aia si sente libera e guarita. Il Signore non ha voluto che morisse. Bisognerà rendergli grazie. Tersilla muove dall'aia per un tratto di via maestra. Eccola al tabernacolo del crocevia dove, dipinta al muro, la Madonna col suo Bambino in braccio pare l'aspetti. La Vergine è seduta e schiaccia con un piede un orrido serpente. Ma il piede è nudo mentre l'altro che sporge dalle pieghe della gonna è calzato da una panto-

fola celeste uguale a quella che...

UVA

Non c'è paese più bello di Trecastagni con la sua orchestra d'acque che cadono e i festoni di viti e le campane di canto sincero. Le case hanno la fronte macchiata di fiori e, intorno, l'orto di bel verde lavato e il pozzo come una culla d'acqua bambina che appena la tocchi col secchio si mette in allegria. La gente che ci sta è fatta all'antica: se un poverino che abbia fame passa e domanda, ognuno lo riconosce per il Signore.

Al tempo del mio racconto, Trecastagni aveva dato due vocazioni: almeno così pareva.

Condotti dal parroco, Antonino e Michele erano partiti per il Seminario. A salutarli alle porte del paese, non c'erano che i parenti mattinieri. Il calesse pigiato di quattro anime e due valigie gonfie dei corredi di tela casalinga, affrontava la strada in salita con un'improvvisa allegria di bubboli e di frustate.

C'erano state delle lagrime nei saluti. Ma erano lagrime di consolazione.

Il mattino d'ottobre era umido e chiaro. Un cornetto di giovine luna sporgeva ancora dal cielo e il giorno posava la guancia sui colli freschi. Talune fattorie cinte di fieni e lattughe, avevano ancora appesi ai filari delle viti le uve violette. Fischiava la sua prima corsa, lontano, il

tram carico di mercanti che andavano a Bargolo per l'ultima fiera dell'anno. Ed era giorno di buoni affari e d'imbrogli, di bevute storiche e di risse.

L'ora fresca, la terra nuova, lo splendore delle ville più prossime alla città, spazzaron via dal cuore dei ragazzi quel che d'angoscia il distacco vi aveva lasciato.

Via via ridivennero allegri. Al Seminario trovarono tutto bello. Indossarono la veste nera, senza capire gran che del rito che su loro si compiva.

* * *

I due pretini tornarono così a Trecastagni tutti gli anni, a esami finiti e a mietitura incominciata. Ed eran sempre più grandi e diversi. Antonino metteva sempre più in vista l'indole pensosa, raccolta, naturalmente portata al silenzio. Michele invece portava la veste con ardimento da bersagliere; s'accompagnava ai ragazzi più irrequieti, lungo i torrenti e nelle fratte, in cerca di frutti e di nidi. Gagliardo come un torello, prendeva d'assalto i giorni estivi con una baldanza che spaventava il rettore e l'induceva a intemerate e castighi.

Mangiava pane e cresceva; cavalcava le giumente a dorso nudo, le spronava di carriera verso il paese e passava via tra faville e spaventi, come un soldato di ventura.

La gente diceva: – Speriamo che sia il santo dell'allegria; ma sotto la tonaca non ce lo vedo.

Venuto un ottobre immalinconito di pioggia, il calesse

non vide partire che Antonino.

Michele diceva che a leggere sui libri di parole nere e rosse come scorticate, il latino tenebroso dei salmi, non se la sentiva; così che la sera avanti la partenza, s'era perso sui colli e non era riapparso che dopo due giorni in brache di frustagno e berretto da pastore.

Antonino invece era tornato in Seminario, quasi con impazienza. I suoi vecchi piangevano un po' tutte le volte che il loro figliolo partiva.

— Lasciatelo andare contenti – diceva il rettore. – Il Signore non tollera avarizie. Questo ragazzo è fatto per custodire il tabernacolo. Ha il pallore degli angeli e la purezza battesimale. Che volete di più perchè sia felice? La Chiesa ve ne farà un vescovo.

— Ma noi non ci saremo più. Siamo già tanto vecchi!

— Egli pregherà per voi, se mai aveste bisogno d'un po' di purgatorio.

— E così sia! Vedete quella vite d'uva bianca? È piccola ancora, non dà frutto; ma l'ho piantata qui vicino alla casa, per lui. Ne faremo il vino per la sua prima Messa. Sua madre la cura ormai come una creatura della casa e i giorni di temporale la ripara; la irrora di zolfo e le si siede accanto, i dì che fa bello, a lavorare di maglia per il suo pretino lontano.

* * *

La vite già maturava i frutti e settembre spegneva nei temporali le ultime calure; ma Antonino quell'anno non

era ancora tornato a godersi le vacanze. Il parroco era corso in città a vedere cosa mai facesse quel ragazzo del corso teologico.

Ora tornava sì il buon vecchio e se avesse potuto gridare d'un colpo la notizia che aveva raccolto, se avesse potuto dire come gli era apparso tra cuscini gonfi e bianchi, nella camera voltata a mattino, quell'angelo di ragazzo! La sua veste nera era appesa al piolo dell'attaccapanni, come la larva d'una speranza, volata via per sempre. Come dire ai vecchi che ormai non c'era più nulla da fare, che il ragazzo moriva consolato, della sua purezza e della sua fede? Come far credere ai due vecchi che egli moriva contento, che aspettava la morte, questa terribile custode dell'eternità, come l'infermiera consolatrice di mali arcani?

Il calessino del rettore tirava via con il suono uguale di tre campanelli al pettorale della giumenta baia. I contadini salutavano dai campi il prete che passava, incipriato d'anni e di strada. Qualcuno lo fermava a interrogarlo d'affarucci ed egli rispondeva mostrando la sua pena senza lagrime.

In canonica si ristorò di poche cose e si mise in pensiero, per trovare una via dolce ove poter condurre sino alla verità i due vecchi. Li vedeva impallidire, tremare, cadere davanti alle sue parole. Eccolo il purgatorio per loro, poverini!

Passava in bicicletta Michele, già fatto interamente contadino. Gli anni del Seminario non gli avevano lasciato che la dottrina dei buoni cristiani, ma anche lui

andava ogni anno alla fiera di Bargolo tra mercature e imbrogli e tornava contento di vino. Il rettore lo chiamò:

— Corri dai vecchi di Antonino. Di' loro che sono tornato in questo momento e m'aspettino. Ma non dire che m'hai visto con il dolore in faccia.

— Che è successo?

— Lo saprai anche tu, purtroppo!

E Michele fu dai vecchi:

— Mi manda il parroco a dirvi che egli è tornato di città e presto sarà qui con le notizie che aspettate. E Antonino non è venuto in vacanza, quest'anno?

— Non è venuto e s'aspettava di saperne il perchè dal priore. Non ti disse altro?

— Veramente...

— Cosa disse?

— Pareva confuso...

— Ah, mi scoppia il cuore! – fece l'Albina. E corse a mettersi lo scialletto di lana. – Bisogna subito andare a sentire.

E anche il vecchio la seguì e lasciarono nell'orto Michele. Allora, solo padrone, il giovane girò tra culture e filari a piluccare le uve. Ma erano tutte acerbe, meno una piantina di malvasia che piegava contro il muro il capo ricciuto e fogliuto. Aveva pochi grappoli: tre in tutto, ma erano maturi e dolci. Così dolci che molte vespe v'erano già intorno golose. E Michele, per ammazzare il tempo, grano a grano, spogliò quella piantina di vite ch'era quella che doveva dare il vino alla prima Messa di Antonino.

* * *

La mattina dopo quando dalla città venne un giovane affannato, in bicicletta, a dire ai vecchi che corressero presto al Seminario che Antonino pareva una fontana di sangue; e Michele attaccava in fretta al calesse la giumenta del rettore; il vecchio capì che tutte le speranze erano perdute. Allora andò nell'orto a raccogliere l'uva di quella vite benedetta; ma la trovò senza un grano.

Ora si disperava gridando: – Oh, che almeno nell'uva il mio ragazzo avesse sentito il sapore del vino di Dio! Il demonio me l'ha mangiata per far dispetto al cielo.

Michele, che teneva la giumenta per la cavezza, sentì il dolore del vecchio. E, poi che gli ebbe dato in mano le briglie e la frusta, corse nell'orto di casa sua a spiccare certa uva di qualità precoce e, colmatone un cestino e inforcata la bicicletta, si buttò per scorciatoie e sentieri verso la città.

* * *

Di ciò che accadde poi, a Trecastagni si fece gran parlare. Il vecchio rettore raccontava come un prete di città avesse trovato Michele, suo vecchio scolaro, a piangere come un bambino alla porta del Seminario, accanto a un canestro d'uva. E non sapeva che domandare perdono e chiedeva di rimanere per sempre a fare il servo di tutti, che il latino dei salmi gli piaceva e voleva riprendere la veste nera dei chierici, magari quella stessa di Antonino,

quando fosse stata allargata sulle spalle e allungata dell'orlo.

E il suo dolore doveva essere sincero, perchè non gli dissero di no.

L’ANGELO RITROVATO

Quando mia madre mi fece il cuore vi mise dentro il pensiero di Dio. Io lo portai e lo nutrii come un lume e i primi anni della mia fanciullezza l'Angelo custode era con me.

Egli mi dormiva così vicino che lo sentivo respirare e vedevo nel buio sulle sue ali i bagliori d'infinito che nel volo dal cielo alla terra, gli restavano tra piuma e piuma. Se piangevo egli beveva le mie lagrime e mi diceva: – Te le ridarò quando sarai uomo e cercherai le lagrime dell'innocenza.

Nel mio giardino grande come il mondo, l'Angelo era in tutte le ombre e in tutte le luci. Poteva passare tra i rosai senza pungersi; guardare il sole senza restarne abbacinato; scendere tra i pesci rossi della peschiera e camminare per lungo tempo – anche un intero giorno – sulle alghe del fondo; rincorrere nel cielo un'allodola e strapparle il canto dal becco. Le sue ali aperte parevano i battenti della porta del cielo. La sua voce era dolce e terribile; l'udiva un albero e fioriva, l'udiva il serpe e fuggiva.

Col mio Angelo io ero felice. Ed era un angelo tutto mio che mordeva i miei pomi e il mio pane lasciandovi su, col segno dei denti, un sapore di miele e d'incenso

che me li faceva più cari e più buoni.

Un giorno seppi da lui che tutti i fanciulli del mondo camminano portati per mano da un angelo.

* * *

Ma un giorno non trovai più ad attendermi l'Angelo.

Lo cercai nel sole e nell'ombra; egli era fuggito.

Mi parve infine di ritrovarlo nascosto in me, dietro il mio dolore, ferito dal mio primo peccato.

Se lo avessi chiamato forse mi avrebbe risposto: ma la mia voce era diventata grossa e profonda d'istinti e nei miei occhi, come la vespa su due fiori celesti, era caduta la malizia.

* * *

Avevo diciott'anni quando mi fu data una spada per combattere, una bandiera da difendere, una canzone da cantare, una legione da condurre...

Ero così bello che la gente veniva a guardarmi dai balconi e diceva: – Con quel sangue l'Italia deve vincere!

Al mio Angelo non pensavo già più. Io ero solo sotto il cielo di certe notti in cui l'ombra sbucciava come frutti le stelle più lontane; e la terra mi fermentava sotto le sue passioni e le sue voglie.

E il Dio di mia madre sanguinava per me, in me, lontano da me.

Solo quando i riflettori delle armate leggevano nel cielo l'insidia ed io nel fango aspettavo che sui reticolati fiorissero come crisantemi d'oro gli shrapnel, allora Dio mi ribalenava nascosto nella fiamma delle sue piaghe ed io lo respingevo, ancora e sempre pauroso di un atto di umiltà e di confidenza di cui avessi dovuto chiedergli per la mia vita un'altra vita.

Ogni trincea era una soglia d'eternità ed io vi vivevo con l'incoscienza di chi, nell'ombra, cammini sul ciglio di un abisso e creda di andare per una via maestra.

Oh! quella trincea sul Grappa! L'avevamo scavata noi di fanteria, la notte, coi picchi e le pale e le unghie, in silenzio sotto un cielo vibrante di colpi sordi e lontani.

La terra nera era rimasta ferita dal nostro solco a zeta, largo tanto che vi passasse la marmitta del riso e una barella; profonda così che la mitraglia fosse beffata dalla nostra statura.

Era quella la nostra casa senza tetto, il nostro letto senza lenzuolo. Ogni dì vi moriva un fante e quelli che restavano continuavano ad avere fame e pazienza. Di giorno si fumava come mucchi di letame sotto il sole tenero di febbraio, tra l'umido odore della terra che qua e là franava, corrosa dalla neve sfatta. I giorni passavano su di noi come bandiere di luce: il tempo pareva fermo sul quadrante del cielo.

Ma un mattino tra stracci e pidocchi, e scatolette vuote e scarpe slabbrate e reticolati e fosse e fango ecco fiorire sul ciglio della nostra trincea la prima erba, le prime margherite e un odore di viole vincere l'odore della

prossima carne corrosa.

Una voglia di primavera vinse tutti: i fanti più contadini fiutavano l'odore della terra e palpavano i fianchi della trincea come quelli di una vacca nera ricca di latte: i più giovani andarono strisciando a cercare il fiore innocente tra un elmetto forato e una macchia di sangue. La trincea poteva essere, così fiorita, una tomba, un davanzale, un altare...

Ma se era tempo di miracoli un altro dono ci attese e fu di quell'alberello adolescente di così pochi rami che la neve non vi resisteva su. L'avevano legato di filo spinoso come un palo qualsiasi, nè gli occhi nostri vi avevano mai badato con un po' di cuore. Ed ecco un mattino apparirci tutto fiorito, bianco come una nuvoletta, rotondo come un mazzo di sposa. Gli occhi di tutti noi fanti erano su quella fiamma di primo tempo; ma anche il nemico vide l'albero e ne fu geloso. Si destò dapprima un pezzo di breve tiro: il colpo esplose lontano. Un altro colpo forò il cielo e morì nella terra. Altri colpi caddero qua, là, sempre più vicini al piccolo albero inconsapevole.

Una sottile angoscia per lui prese tutti. Un colpo fece cadere nella trincea un ciuffetto di cinque rami inanellati di fiori.

...Un colpo sibilando stroncò la pianta avvampò la trincea e un fante si trovò morto vicino all'albero morto.

* * *

I colpi cessarono ma pareva che sul ciglio della nostra fossa la morte fosse ancora inginocchiata, con le mani rapaci su noi, avida di noi creature di vent'anni.

Fatta sera, il cielo nudo di nuvole ebbe una stella per ogni fante. Una grande pace veniva a me, e, insieme, una voglia di piangere sulla spalla d'un amico. E questo pianto non poteva uscire nè dal dolore nè dalla gioia che sono due creature purissime del nostro spirito.

Le stelle erano come parole di Vangelo fuochi di bivacchi d'angeli lontani.

Fu allora che ricordai le parole del mio amico celeste: – Ti darò queste lagrime quando, uomo, cercherai il pianto dell'innocenza.

Ora soltanto, dopo tanto cammino tra spini e reticolati sentivo che il dono della morte mi sarebbe venuto, benedetto, soltanto per quel sentiero. Sentii in un impeto questa volontà di purificazione: la volli in una offerta assoluta di me, delle mie vene. Mi vennero sulle labbra le parole del «Pater».

Pregai nel buio e nel silenzio. La trincea mi parve un tempio, ed improvviso vidi venire a me, tra fanti rovesciati dal sonno e baionette abbrunite il mio Angelo. Egli usciva dalla tenebra e dalla luce, giovine come ieri, bianco sorridente, fratello della mia riconquistata innocenza.

* * *

Il giorno di battaglia che sopravvenne io fui sulla trin-

cea con un balzo e i fanti dietro a me con le bombe e la gloria. In un momento di sosta mi volsi e vidi l'Angelo che piangeva e si copriva gli occhi per non vedere il sangue degli uomini, ma mi diceva: – Più avanti! Poi la sera nel mio rifugio lo sentii presso di me, congiungermi le mani, dischiudermi il cuore alle parole di Dio, distendersi nella mia stessa paglia e dormire vicino a me dopo avermi coperto d'una sua ala.

IRONIA DEL FUOCO

Sulla casa di Filomena s'è posato l'angelo della vita. Colei che tra poco sarà madre vive ormai i suoi giorni sul limitare della casa, in quel cantuccio d'aia dove il sole di settembre arriva e indugia più placido che altrove.

Tutte le cose son curiose di lei. Qui le arriva anche, a tratti, solenne come una litania, il canto del suo uomo dietro i buoi; un odore di terra aperta e di stoppie divelte.

Raccoglie in grembo le mani bianche come tortore. Ha sulla fronte la rugiada del sudore materno.

Ecco venire Nunziata, la giovine sorella, col suo cesto di bucato.

— Forse— dice Filomena – questo è per me il giorno del dolore e della grazia, sorella mia.

E si lascia asciugare il sudore, baciare le pavide mani. Poi si muove e Nunziata le tien dietro recando, infilata al braccio per la spalliera, la sedia.

Ora, dopo l'Ave, settembre abbrividisce. Si respira già l'aria delle montagne che insegue i greggi.

Caduto il sole dietro case e lontananze, restano per il cielo nuvole infiammate; torna l'uomo con i suoi buoi e le sue catene. L'aria è densa d'odor di fieno, di granai aperti, di paglia bagnata dal temporale di ieri.

Mangiano.

La finestra aperta contro il cielo è una pala d'altare senza santi. Una vecchia luna guarda a metà nascosta e si fa dondolare da tutte le acque della terra.

Nessuno parla. L'uomo mastica pane salato. Queste tre creature non avrebbero da dirsi che il rosario. La vita del contadino offre solo parole a Dio e alle sementi.

Ora che s'è fatto buio e non si vedono più gli occhi vicini, e i grilli ammalinconiscono la campagna, Filomena piange in silenzio.

Nunziata se ne accorge e le cerca una mano per tenergliela stretta nelle sue, con tenerezza.

— Perchè, dunque, piangere se la gioia è qui che sta per entrare nella nostra vita?

— Mi fa paura questo buio. In casa non c'è nè olio nè zolfi. Ed io dovrò attendere ancora fino a domani per vedere il mio frutto.

Nunziata si mette lo scialletto e dice:

— Andrò io a cercare il fuoco.

— S'è levato un vento galoppante – fa l'uomo. – Come farai a portare lume acceso, così?

— Datemi la lampada di ferro.

* * *

Il paese è lontano due miglia dopo il mulino, ma Nunziata ha passo svelto e conosce la strada più breve.

Va alla casa di Brigida che ha sette figli, il marito e un podere, e batte all'uscio.

La prendono per un'anima del purgatorio. Il cane ringhia, i piccini piangono.

— O Brigida, – fa Nunziata – sono io che vengo per fuoco!

— Madonnina santa! noi siamo qui in nove che si dice l'ultimo mistero al buio. La navicella dell'olio è asciutta e di zolfini neppure l'odore. Buona notte, Nunziata.

E Nunziata va da Firmino il sagrestano.

— Sono io che vengo per fuoco.

— O, benedetta da Dio. Io son qui che non ci vedo a contar fino a sette. La chiesa non s'apre a quest'ora. E poi quello del Sacramento non è lume che si possa portar via così. Mi parrebbe di far sacrilegio...

Nunziata svolta nel vicolo di San Callisto e si trova davanti l'Osteria del Gallo rosso. Dentro c'è gente che gioca a mora e canta e fuma e beve il vino dentro scodelle di terraglia bianca.

Lì fuoco ce n'è; ma una ragazza sola a quell'ora. Domani tutto il paese lo saprebbe. Il diavolo dev'essere dietro le tende rosse e stinte.

Ma ecco che, voltandosi, vede una casa con molti lumi accesi e vi corre. Qui è lume di nozze, pensa. Ma quando è là sente gente piangere e lamenti di donne, le preghiere della veglia dei morti.

Nunziata entra, si fa dare olio e fuoco, posa il suo «requiem» e se ne fugge via come scottata.

È il fuoco della morte, poverina!

No, è soltanto il fuoco.

La via del ritorno sembra più lunga. Il vento spaventa gli alberi e la strada. Il lume trema. Nunziata corre. È nell'aia. Ma trova la porta occupata da un'ombra. È il cognato che piange un pianto di guerriero ferito.

Nunziata ha capito tutto.

Nella casa il lume scopre all'improvviso tutte le cose: anima travi e pareti di ombre: si posa su due occhi rotondi di vetro, aperti sotto la macchia nera della chioma disfatta; invade una cuna di vimini; trabocca nella pupilla di un bimbo, gli cade sull'anima, gl'incendia la vita.

— Ah! – grida Nunziata – per un po' di lume che t'è mancato, sei morta senza vedere la tua creatura! E non ti mancava che questo per compire la vita, sorellina mia, cuore mio, dolore mio.

* * *

Il giorno dopo tutte le donne del paese erano al funerale di Filomena. Tutte con una torcia da una libbra accesa nel più bel sole di settembre.

IL PICCOLO DUCA

Il piccolo duca è già malato di noia. Egli ha tutto per se un giardino da sciupare; tre cuccioli di levriere da pungere di capricci; dodici servi silenziosi da battere; un cavallino vivo da frustare; e cardellini, merli, fringuelli da accecare. Deve imparare a dominare gli uomini e le cose, a usare del dolore come di un talismano per piegare la volontà e il diritto degli altri. Ha già il pallore dei tiranni, l'occhio fermo delle piccole belve che sentono insorgere nel sangue l'istinto di ferire.

Nell'ala bianca della sua vita, l'amore è una penna nera. I giorni passano sul suo capo chiari e benedetti; sotto il suo sandalo sfavillano le ghiaie dei viali, si chinano le rute; il ruscello gli corre incontro con l'allegria che ha l'acqua quando vede un bambino. Ma il piccolo duca non se ne accorge. Egli non sa giocare che col silenzio, il terribile compagno dei re. Vorrebbe, talora, rompere sul ginocchio, d'un colpo, la spada che gli pende al fianco, buttar via l'ermellino e la cintura, uscire, dalla porta dei servi e non aver dietro gente che gli pesta l'ombra; diventare un re povero che la gente non si volta a guardare. Si sente dorato di privilegio e vorrebbe diventare color pan di crusca come quel bimbo che viene ogni giorno a spiare dai cancelli le meraviglie del parco. Egli

è certamente il figlio d'una di quelle mietitrici che si sentono cantare in mezzo al grano, giù nella valle coltivata. Viene qui a rinfrescarsi gli occhi nel bel verde ducale, a prendere i motivi dei sogni che farà la notte. Se vede il piccolo signore seduto nell'ombra, lo saluta con la mano.

È la visione di tutti i giorni. La sola consolatrice. Perché anche il sole passa come un guardiano dietro i cancelli dalle lance d'oro e i censori recano scienza e poesia vestite delle paterne livree. Raramente vede la sua mamma, ancora più raramente ne coglie un bacio. Di lui vogliono fare un guerriero e il suo cuore non conta.

Il piccolo duca e Dovi, il contadinello, diventano presto amici.

L'innocenza si specchia negli occhi dell'innocenza. Il bambino povero abita in quell'ultima casa vicino al salice pescatore. Dal cancello della villa ducale se ne vedono i muri bianchi e il tetto rosso col camino che fuma. La strada la tocca appena prima di nascondersi nel bosco. Dovi, ogni giorno, porta doni della vallata al suo amico prigioniero: frutta acerbe, grilli vivi, more, corna di cervo volante, cristalli trovati nel fiume... Egli può avere tutto perchè il mondo è suo.

Nel parco ducale non vi sono che erbe sciocche e pettinate che non avranno mai la sorpresa d'un papavero o d'una ortica.

I due amici parlano a lungo di cose grandi e innocenti. Sfiorano i grandi misteri e, come impauriti delle loro stesse parole, si tengono per mano, uno di qua e uno di

là del cancello.

— Quando sarò capitano e uscirò col mio cavallo bianco verrò alla tua casa e t'inviterò ad essere mio scudiero. Vorrai?

— Sì che vorrò.

— Anche tu avrai un cavallo baio e una grande spada dalla parte del cuore. Andremo insieme lontano, molto lontano. Sosteremo nei vecchi castelli dei miei avi, riposeremo nei letti degli eroi che nutrici centenarie tengono senza impazienze freschi di piume e di bucato. Domanderemo dove si fa la guerra e andremo a combattere. Verrai?

— Sì che verrò.

Nuvole eroiche montavano in cielo e il vento alto si lasciava prendere dai pioppi:

— Perchè l'acqua, che va è sempre contenta e canta?

— Non so.

— Anch'io non so. Ma la sapienza non conta. Il Signore può tutto e il suo nome risponde ad ogni domanda.

E un giorno Dovi disse:

— Hai paura della morte?

— Non vedi che ho la spada?

* * *

Poi viene l'autunno con la sua pioggia. come toccate dalla pietra filosofale le cose del parco diventano d'oro.

Anche la vallata, segato il fieno e mietuto il grano, si

fa bruna di terre arate e gialla di fronde stanche.

Il piede pesante del bove non schiaccia la terra. Ma alla gente cittadina che invade spensierata le culture, il contadino grida: – Tiratevi fuori! Mi rovinate le semine.

Dovi ritorna al cancello ducale ma il piccolo signore non c'è più. Si sentono guaire i cani tenuti al guinzaglio dai garzoni di stalla. Dovi si fa coraggio e domanda: – Dov'è il mio amico?

Risponde di lontano un servo: – È in letto malato.

Infatti la camera del piccolo duca è piena d'ombre e di odori chimici.

Vicino al inalato è la sua mamma, la duchessa. Per accarezzarlo s'è tolti gli anelli. Bacia il suo bambino solo quando lo crede addormentato, pentita e vergognosa di non averlo baciato prima, così come fa ora; di non averlo mai pettinato, di non avergli mai lavate le manine rosa.

Ora quelle manine sono lì aperte col palmo rivolto in alto in attesa d'un dono che lei, proprio lei, non lasciò mai cadere. Gli bagna le labbra, si china ad ascoltargli il cuore.

Poi vengono i dottori della carne, i retori del dolore, ombre agitate da quella piccola fiamma che si spegne. Toccano, ascoltano, battono con due dita raccolte or qua or là su quella statuina di cera sfatta dalla febbre. Sentenziano che il sangue del piccolo duca è malato; che ci vuole il sangue d'un altro bambino per farlo guarire. È una lampada con poco olio che vuole alimentata da un'offerta. Partiti i dottori, rimangono nella stanza il du-

ca e la duchessa, soli, a guardare il loro bambino.

Nel cuore della mamma è entrata la speranza.

— Bisognerà trovare subito un bimbo sano che dia volentieri un po' del suo sangue. Io stessa andrò a cercarlo.

E cerca intorno la sua mantiglia di pizzo.

— Fermatevi e riflettete – le dice con asprezza il duca.

— I dottori l'han detto.

— Non ci han dato che un consiglio. A noi ora decidere se ciò convenga a nostro figlio.

— Conviene alla sua salute. È la sola via di salvezza. Lasciatemi andare.

— Nelle vene di mio figlio non entrerà sangue plebeo.

— Ma voi condannate la nostra creatura.

— Io la difendo dal vostro pericoloso sentimento.

— Siete crudele.

— Le parole delle donne nascono con le unghie e vi compatisco. Credete che se cedessi alla vostra materna debolezza, egli, fatto uomo ci perdonerebbe mai d'averlo guastato di sangue plebeo?

— Vi ringrazierà della vita che gli avrete donata una seconda volta.

— Egli si sentirebbe bastardo.

— Non cesserà per questo di essere nostro figlio.

— Cesserebbe di essere il «duca».

— Voi non lo lascerete morire.

— Signora! Siamo soli ed io posso piangere. Come

dirvi in altro modo la mia angoscia? Non chiedetemi di più.

Il duca se n'è andato. Nella grande camera non è rimasta che la duchessa accanto al suo bambino.

Allora le vien fatto di ricordare le lavandaie che cantano laggiù al lavatoio inginocchiate in riva all'acqua che corre toccando i fiori, ed hanno il loro bimbo vicino, all'ombra, addormentato nella cesta del bucato: il loro bimbo bianco e rosso come un pomo, bello da mordere. Lei invece ha qui il suo pometto verde che sta per cadere, così acerbo in grembo alla morte che scuote questo grande albero patrizio dove la gioia non ha mai fatto nido. Le pare di essere madre da ieri, da oggi, da pochi minuti, da quando ha sentito la morte battere con impazienza il piede sulla ghiaia del viale. Ma ora ha deciso. Prenderà in braccio il suo bambino e lo salverà. Uscirà da una porticina segreta di cui ha la chiave. Una chiave di ferro nascosta in uno scrigno di ferro, che nessuno sa. Correrà a prenderla. Uscirà nel mondo. Piangerà senza vergogna; domanderà a tutti i bambini qualche goccia di sangue. Siederà tra la povera gente; si lascerà urtare, battere, schernire. Ma ora che vorrebbe correre a cercare la chiave, il bambino apre gli occhi:

— Ancora voi, signora mamma? Come siete buona a starmi vicino.

— Ora non ti lascerò più.

— Dormirete in questa stanza?

— Mi basterà posare il capo vicino ai tuoi piedi.

— E scenderete con me nel parco, di mattina?

— Sì, verrò a giocare con te.

— Lascerete che entri anche Dovi, il bambino che sarà mio scudiero e mi porta le primizie della vallata?

— Lascerò entrare anche lui. Poi faremo merenda sull'erba.

— E mangeremo il pane nero?

— Sì, il pane nero dei poveri.

— E andremo a piedi nudi per i sentieri pieni d'ombra, e guaderemo il fiume dove l'acqua è senza insidia? Dovi dice che è così chiara che si vedono i muschi sul fondo.

— Andremo dove tu vorrai. Perchè il viaggio che devi fare è grande e bisogna essere preparati. Ma io ti terrò la manina come ora, così stretta, e tu non avrai paura.

— Andremo dunque tanto lontano?

— Andremo a cercare l'angelo della vita.

E così ogni giorno, per settimane e settimane, il bambino che muore e la mamma che lo sa, parlano dell'angelo della vita che s'allontana.

Dovi viene ogni giorno, in punta di piedi a vedere il malatino e gli porta le primizie del mondo.

Sono uccellini caduti nelle reti, grilli scoperti tra le pietre del camino; fiori nati nel bosco. Ha cercato per tutta la vallata l'angelo smarrito: nel bosco di betulle non l'ha trovato: nè sul campanile dove di solito si fermano i passeggeri alati; nè sulle ghiaie scoperte del fiume; neppure nei fienili dove i mendicanti si rifugiano la notte; nè dentro le stalle calde di bestie dove tutto l'inverno si fila e si racconta.

* * *

Ecco che il giardino lavato dalla pioggia apre gli occhi all'improvviso e i suoi sogni racconta al ruscello che gli dormì sul cuore come un balocco rotto.

La duchessa aprirebbe la finestra ma sente sempre la Morte nel giardino che aspetta e le dice:

— Me lo dài o non me lo dài questo bambino?

— Lasciamelo ancora un giorno, un'ora, un minuto.

La Morte è dietro l'uscio quando entra Dovi con in mano le violette e nell'ombra del fanciullo si nasconde e passa.

— Signora madre, non sentite che odore di viole?

— Ora usciremo nel prato e giocheremo a moscacieca.

La Morte prende per mano il piccolo duca che non vede più. Ora è lei che parla:

— Non ci sono spini su questo sentiero e il fiume che dobbiamo passare non è profondo.

— Sei dunque tu il mio angelo? O Dovi, mio scudiero, dove sei? E voi, signora madre, dove siete?

NEVE

I ragazzi erano già a letto quando la neve, la prima dell'anno, cominciò a cadere. La terra asciutta e dura diventò subito bianca; il paese, caldo di focolari, s'imparruccò; le ore del campanile morirono poco lontano dal quadrante.

Chi lascia la casa ove vi fu veglia santa e vi si mangiarono le castagne e vi si bevve il vino dell'annata, ora, davanti alla notte, intabarrandosi, saluta i parenti:

— Ecco un dono che ci voleva. Buonanotte.

— Buonanotte. Il grano sta bene così riparato dalle brine.

— Un Natale senza neve è una focaccia senza zucchero.

— Chiudete l'uscio, Gaetano, chiudete. Vien dentro la neve.

È notte di Vangelo. Si pensa a qualcuno che venga di lontano su un asinello stanco. Il fuoco è allegro di tutto quello che ha sentito e visto, stasera: i ragazzi sono stati più buoni, gli uomini più devoti. S'è parlato del prossimo con più carità. Se qualcuno venisse a battere alla porta gli s'aprirebbe senza chiedere chi sia, perchè senza casa in terra, questa notte, non debbono esserci che gli angeli.

* * *

Mancava un quarto alle quattro, quando Benedetto saltò giù dal letto. Era il giorno di Natale e gli premeva di fare bene le sue cose, per piacere al Signore.

In casa dormivano tutti, ma nella. grande cucina trovò il fuoco desto che moveva la grande ombra delle cose sulle pareti. Guardò fuori. Non nevicava più, ma di neve morta ce n'era tre spanne su tutto. Allora prese il badile e disse: – Facciamo il sentiero.

Intorno a lui sentiva ancora la notte mutola e deserta, la terra bendata che avrebbe penato ad aprire gli occhi, l'acqua del fosso vicino che andava, affaccendata come una massaia col suono delle chiavi al fianco.

Sentì il piacere di essere mattiniero e pensò alla sua donna, ai suoi bambini che fra un paio d'ore si sarebbero alzati e vestiti degli abiti festivi e col libro da messa in mano sarebbero andati verso la chiesa. Gli venne in mente che avrebbero avuto tutti e tre le scarpe nuove di vacchetta gialla così che potevano andare per la neve senza bagnarsi i piedi. Lui solo, con la sua pena quotidiana di contadino che porta sole, pioggia e fatica, aveva potuto comprare le sei scarpette al mercato. Ora, più mattiniero dell'alba, faceva il sentiero per tutti. Era giusto che i bambini trovassero la vita facile e bella: che aprendo gli occhi pensassero essere stati gli angeli a spalare la neve perché la buona gente ricordasse che in quel giorno Dio infante aveva dato convegno al cuore di tutti, intorno al fuoco del Suo tabernacolo.

Il ferro del badile risuonava sulla ghiaia della strada. I galli della vallata si chiamavano da stie e pollai col chi va là di sentinelle che sentono dietro le montagne il passo della luce.

Ma a distrarlo da quella tenerezza lo ghermiva al cuore il pensiero. che assai meglio egli avrebbe potuto provvedere un più agiato vivere ai suoi tre figlioli che ora dormivano forse con un bel sogno sul guanciale, dalla parte del cuore; e alla sua sposa l'aiuto d'una fantesca per i lavori più umili e grossi (fare il pane e il bucato, badare al pollaio e allo stadio), se a divorargli l'oro del campo e l'abbondanza della vigna non ci fossero stati quasi ogni giorno le carte bollate e i pareri degli avvocati accampati in preture e tribunali ad arruffare sempre più una vecchia lite sorta tra lui, Benedetto, e Geppo della Quercia, per quel confine di campo che il torrentaccio, un giorno di piena, aveva sconvolto. Qua aveva rubato terra, là ne aveva aggiunta. E il vicino rapace aveva difeso come un diritto di possesso ciò che il fiume ladro gli aveva recato.

Ora Benedetto spalava la neve con rabbia e il sentiero avanzava storto e mal fatto, e la fatica gli pesava.

Tutto egli avrebbe sacrificato per non darla vinta a quell'uomo ingordo e cattivo. Ne vedeva ora la casa chiusa di là dai gelsi capitozzati e un rancore sordo gli saliva al cuore, una voglia d'offendere, un crudele desiderio di far del male.

— Egli non può dormire felice: che se questo lupo di codice a me ha divorato la pace e i marenghi, ha ridotto

lui a zappare come un negro per un pane più magro del mio.

Ma all'improvviso gli venne di pensare che anche Geppo della Quercia aveva due bambini biondi come i suoi, come i suoi innocenti, che, forse, oggi non avrebbero avuto, come i suoi, le scarpe nuove di vacchetta, e nella neve si sarebbero bagnati i piedi e avrebbero riempita la loro casa di quegli orribili colpi di tosse che non lasciano dormire i genitori. E di questo, tra poco, Gesù, in chiesa, poteva chieder conto anche a lui che quasi se ne sentiva colpevole. Geppo della Quercia poi era malaticcio e in piazza si diceva che non avrebbe avuto vita lunga.

— Farò il sentiero anche ai suoi bambini – pensò.

E spalò ancora senza sentire la fatica e senza accorgersi che l'alba toccava la neve e le case del paese uscivano dall'ombra e le donne, chiamate dalle campane della prima messa, aprivano le finestre col timido e breve canto del catenaccio alle imposte.

Anche Geppo della Quercia venne fuori a guardare la vallata bianca e il giorno soave, e vide con meraviglia il sentiero che movendo dalla sua soglia andava a congiungersi, con quello che usciva dall'orto di Benedetto. E i bambini delle due case uscivano in quel punto, vestiti di nuovo a far festa alla prima neve, e dietro erano le donne col fazzoletto in capo e la corona del rosario in pugno. Chiusa la casa, si mossero gli uomini col tabarro nero e la pipa di spuma.

Là dove i due sentieri congiungendosi toccavano la

strada maestra, Benedetto e Geppo s'incontrarono.

Si guardarono negli occhi. Non erano più nemici.

S'accompagnarono, e facendo la strada insieme e parlando di seminato e di raccolto, di terra e di pane, entrarono in chiesa. Il parroco apriva allora il Messale al Vangelo di Luca:

— In quell'occasione uscì un editto di Cesare Augusto, che ordinava un censimento di tutto l'impero. Questo censimento fu anteriore a quello fatto dal governatore della Siria, Quirino. E tutti andavano a iscriversi, ciascuno nella propria città. Or anche Giuseppe salì dalla Galilea, dalla città di Nazaret, verso la Giudea, alla volta della città di David, chiamata Betlemme, per dare il nome insieme a Maria, sua sposa già vicina ad essere madre. Or, mentre si trovavano là, arrivò per lei il tempo della maternità, e diede alla luce il suo Figlio primogenito; ed ella lo fasciò e l'adagiò in una mangiatoia perchè nell'albergo non c'era posto per loro. Or in quella medesima località c'eran dei pastori che passavano la notte all'aperto, facendo la guardia al loro gregge. Ed ecco che a questi comparve un angelo del Signore, e la gloria del Signore li avvolse di tanta luce che essi furono colpiti da grande paura. E l'angelo disse loro: «Non temete; perchè io sono qui per darvi una buona notizia, che sarà di grande allegrezza per tutto il popolo. Per voi oggi nella città di David è nato un Salvatore, cioè il Cristo Signore. Eccovene il contrassegno: troverete un bambino avvolto in fasce adagiato in una mangiatoia». Poi, tutto a un tratto, si raccolse at-

torno all'angelo una gran quantità di milizia celeste, che inneggiava a Dio dicendo: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e in terra pace fra gli uomini di buona volontà».

Ora, guardando Gesù scalzo sulla paglia del Presepe, Benedetto si rallegrava nel pensiero d'aver fatto il viottolo nella neve, anche per Lui.

L'ACQUA DEL PRETE

Cazzola. *Ca'-sola*: forse questo è il nome antico del colle che a me piace tanto, per la chiesina che porta in capo; o *Ca'sole*, per la luce che Dio gli manda e la bella vista che gode. Prendete voi quello che vi piace: ve li regalo, tutti e due.

Il paese c'è e non c'è. Le case sono poche e sparse; la terra dà buon pane; le strade vi sono ripide e mosse; la gente cordiale.

Da Parma quasi vi ci porta un tram, mattiniero o pieno di acciacchi.

A Traversetolo scendete. Ora camminate senza fretta sfiorando siepi ben armate di spini. Troverete un bivio senza case. Prenderete a sinistra. Davanti al tabernacolo posate un'Ave Maria. La strada è solitaria. Sentirete la gente nei campi. Vedrete passare molte api. C'è del biancospino in fiore, nella piccola valle: e queste sono le api del prete. Fanno certo miele! Qui la gente che passa con le fascine e l'erba sul capo, vi saluta. La strada diventa più ripida. Sfiora case dal cortile grande. Dalle finestre a pian terreno qualche donna si mostrerà col puttino in braccio, richiamata dal vostro passo forestiero. Vedendovi abbasserà il tono della sua canzone materna.

Tirate dritto; si sale ancora. Ma la chiesa e la canoni-

ca sono lì che quasi si toccano con la mano.

L'orizzonte si allarga. La pianura è appannata di vapori lontani ma tuttavia si vedono luccicare le acque del torrente e vien voglia di bere.

Nel silenzio grande non si sente ridere la fontana.

Io ho conosciuto un uomo che non sapeva piangere. Mi diceva: – Nella mia vita non ho versato mai una lagrima. Non riescono a cavarmene dagli occhi nè il dolore, fisico nè il dolore dell'anima. Torturatemi: io non piangerò.

Cazzola, dove hai le tue lagrime? Fammele vedere,

* * *

Ecco qui il cimitero. Poca la terra e pochi i morti. È un luogo di passeri. Sentite?

L'hanno abbandonato qui in mezzo a un prato che la pioggia lo lavi e il sole l'asciughi.

Dicono: muore poca gente a Cazzola. Sfido io, come deve fare la morte a scassinare questo cancello dalla toppa arrugginita?

— Ti piacerebbe morire qui, adesso?

— Sì che mi piacerebbe? È terra così buona, questa. Sa di pane e la chiesa è così vicina che quando il chierichetto con la cotta bianca viene a sventolare i carboni nel turibolo, tutto il colle sa d'incenso.

Le campane, poi, sono di canto chiaro. Le sentono i cristiani di Guardasone, di Mulazzano, di Santa Maria del Piano.

Di lontano la chiesina pareva un castello con la sua torre maestra e il fianco armato. Da vicino è proprio una chiesa: ma vecchia, ma vecchia. Dite pure millanni.

Il sagrato è grande e aperto. In terra c'è l'erba per inginocchiarsi quando passa il Viatico.

Da questo terrazzo si vede tutto il mondo: non proprio tutto, ma quasi. Tutto il cielo sì.

La porta della chiesa è aperta. Di là dalle tendine stinte – che fresco, che ombra! – toccate l'acqua santa (eccole qui le lagrime di Cazzola) e fatevi il segno della croce.

Che casa silenziosa hai, Signore. Ci sa di pomi. Un agnello s'è dimenticato il campano sul gradino dell'altare.

Ora che abbiamo pregato vediamo se questo benedetto prete ci lascia entrare nel suo giardino. Quanti fiori, che bravo!

La casa dell'intonaco liso e rotto lascia vedere i sassi e i mattoni di cui è fatta.

Quanti gozzi di nidi di rondine al tetto! Che belle camere linde con un cuore d'orologio invisibile e i libri negli scaffali, e il Crocifisso – padrone Lui – che ci allarga le braccia per dire: non ho altro buona gente!

Che lingua svelta ha questo prete! Il vento porta fuori le tendine bianche, le agita come bandiere e scopre nelle lontananze le città di pianura incendiate dal luccichìo dei cristalli battuti dal sole.

Buona la vita, quassù, col breviario e la spinetta. Sentire passare i giorni di freddo e di caldo coi campi vicini

e la gente che ti vuol bene; e guardare negli occhi di tanto in tanto l'angelo della vita e l'angelo della morte. Che Messe belle, che vespri, che benedizioni. Fra i contadini che pregano per la meliga e il frumento e l'uva, cadono parole di consolazione per quel tanto di dolore che ciascuno porta in chiesa a far vedere al Signore.

Il prete ci dice:

— Hanno visto l'acqua?

— L'acqua santa?

— Se pellegrina vuol dir santa, quella che ora arriva fin qui è tale.

Apre un rubinetto e l'acqua ride nel secchio ch'è un piacere sentirla. Finalmente. Non mancava che lei in questo paesaggio verde. La terra ha acquistato l'allegria e la parola. Un tempo era mutola e beveva solamente dal cielo, e il cielo, si sa, ha tante cose da pensare che spesso non ricorda la sete delle nostre sementi.

Tocchiamola quest'acqua così bella, così sonora. Io ho sete davvero. Mentre la bevo, la bacio.

Oggi Cazzola mi pare più bella. Cosa sarà mai: che sia quest'acqua che lava gli occhi e lustra i pensieri?

È entrata nelle tate, col pane e col fuoco, e ci sta da regina.

SEME

Da due colli rotondi, come cumuli di fieno falciato nel prato dei giganti, Ronco e Besana si guardano nell'acqua sollecita d'un fiume che ha nome Dagne. Un ponte di tronchi d'albero, come nelle vecchie stampe, congiunge le due rive e un mulino vi pesca dentro con le pale barbate d'alghe il motivo di quel suo canto onesto, con cui il grano si lascia frangere volentieri.

Un tempo Ronco e Besana erano parti d'un solo comune che da Besana prendeva nome. Il paesino contento adunava il municipio, la pretura, il camposanto, la scuola e la farmacia. E quei di Ronco se volevano un certificato o una pozione di sale inglese o di giustizia civile, dovevano fare due buone miglia di strada; e i bambini, l'inverno, stracciavano neve e fango con gli zoccoli, nella piccola mano gelata il cestino della refezione, e sotto il braccio, il pezzo di legno da buttare nella stufa della signora maestra. E i morti? Oh, i poveri morti di Ronco! In quel cimitero posato sull'altro colle, di là del fiume, parevano davvero in esilio.

* * *

Ma un giorno venne il decreto da Roma e Ronco, staccato da Besana, fu comune. Non ci volle molto a

trovare il podestà, che di galantuomini a Ronco ce n'era ancora da vendere; e anche la chiesa parrocchiale c'era, bella e grande, restaurata di fresco, con la torre e le campane di suono così caldo e leggero che, quando dicevano l'Angelus o l'Ave, si commoveva tutta la vallata.

La scuola fu messa in una casa fuori mano con giardino e cancello. Della pretura non si sentì il bisogno: tutti sanno che la gente di Ronco ama la pace, e la ragione e il torto, nelle questioni d'acqua e di confino, li dà il vecchio prete che in paese ha visto nascere tutti e suona la spinetta che pare tocchi il cuore degli angeli.

E il cimitero? Ronco comune nuovo, doveva avere il suo cimitero. Fatelo pur piccino (la gente quassù non muore) ma un cimitero ci vuole. La legge prescrive doversi costruire il camposanto tanti metri lontano dall'abitato, in luogo asciutto, ben esposto, ecc. ecc. Quattro spanne di terra, direte. Ma a trovarle so io quanto penò quel galantuomo di podestà. Si scovò poi un campetto fra due sentieri, laggiù dove finisce il podere dei Lanati; e quattro muratori vi sudarono una settimana a farvi intorno un muretto e il fabbro fece cantare l'incudine per un cancello di sette lance e senza serratura, alto un uomo e semplice di disegno. Ronco non aveva più nulla da invidiare a Besana. Anche perchè il vino di questa costiera fa gola agli uomini di cento miglia intorno e i filatoi vi cantano dì e notte, e i mercati del giovedì chiaman. di lontano genti di molte palanche e spesa pronta.

Se passate da Ronco in pieno giorno estivo, per le stradette fresche e erbose non trovate che le galline.

Gli uomini sono nei campi, le donne ai telai. Tra la gente che miete, i vecchi si fermano più spesso dei giovani a dar la pietra alla falce e, se posano gli occhi sul cimiterino nuovo, vuoto di croci e di marmi, come un chiuso che aspetti l'armento andato ai pascoli alti, sospirano un poco.

I morti di Ronco sono ancora tutti nel cimitero di Besana. Chi sarà il primo di questi vecchini bianchi, a passare, coricato, quel cancello? È brutto restar soli, laggiù, sia pure dopo morti, sia pure con una coltre di terra sulla faccia.

Anche per essi, poveri vecchi, per essi che han nascosto tanti semi, verrà il tempo che qualcuno scaverà la terra con picco e badile e li seminerà secchi e freddi.

Solo il vecchio prete sa capire e consolare queste mute angosce. E San Paolo gli presta parole radiose ed eterne.

«Quel che tu semini, non riprende vita se prima non muore, e ciò che tu semini non è quel corpo che verrà un giorno, ma un nuovo granello o di frumento o di qualsiasi altra semenza...

«E così pure sarà la resurrezione dei morti. Si semina il corpo nella corruzione, risorge incorruttibile; si semina nell'ignominia, risorge glorioso; si semina nella debolezza, risorge pieno di forze; si semina corpo animale, risorge corpo spirituale.

«Perchè se vi è un corpo animale c'è pure un corpo spirituale, e sta scritto: Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente, l'ultimo Adamo spirito vivificante... [E

come tutti muoiono in Adamo, così tutti in Cristo saranno vivificati...].

«Quando poi questo corpo corruttibile si sarà rivestito dell'immortalità, allora si verificherà quella parola, che sta scritta: La morte è stata assorbita nella vittoria. O morte dov'è la tua vittoria! O morte dov'è il tuo pungiglione?» (1 *Cor*., XV, 36-58).

* * *

Un giorno passa da Ronco uno di quegli uomini che non hanno nè camicia nè scarpe e san di selvatico come le volpi e hanno gli occhi pieni di bianco, la barba nera e compatta e la mano pavida. Non domandano: lasciano intendere che han fame. La loro docilità spaventa i bambini, fa ringhiare i cani. Camminano tutta la vita. Si lavano quando bevono, rovesciati sulla sponda, l'acqua che corre. Ve n'è di poeti e di santi tra loro; di musici con la fisarmonica sdruscita che sentono l'odore di sagra e càpitano nelle aie il giorno che i famigli si sposano, con quelle musiche stanche e quelle marce senza coraggio che incantano gli occhi dei giovani in pensieri di malinconia.

Sulla piazzetta di Ronco, il forestiero si fermò. Si vedeva che era stanco. Cercò l'ombra d'un muro e vi si mise.

Il giorno d'autunno era dolce. Ronco sapeva di grano e di mosto. Veniva dalla chiesa la voce dei bimbi alla dottrina. Forse quell'uomo aveva fame. Ma le porte delle

case su cui è pur sempre disegnata una croce, erano chiuse. Le donne davanti a quella faccia di saraceno s'erano spaventate e non avevano più trovato nel cuore il comandamento della carità.

Il pellegrino s'era coricato sui sassi e pareva addormentato. Ma il suo dormire era penoso, agitato. Con una mano ghermiva la polvere della strada. Pareva un ladro di farina caduto dal carro. Poi non s'era mosso più.

Solo quando i vespri spensero il cielo e i contadini tornarono dalle vigne sui carri pieni di uve gialle e nere, e le donne dai lavatoi e dalle filande, solo allora, Teresa, rincasando si trovò quasi sulla soglia quell'uomo coricato. Si fermò un attimo a considerarne, impietosita, l'aspetto miserando. Volle vederlo in faccia. Si curvò, lo scosse. Era morto.

Nella polvere la sua mano aveva tracciato una croce e la prima lettera d'un nome.

Allora Teresa si mise a chiamar gente: – Correte, còrrete! C'è un morto davanti casa mia...

* * *

Uno sconosciuto fu così il primo ad abitare il camposanto di Ronco. Quella croce sulla polvere era il testamento della sua anima. Ha voluto dire: datemi sepoltura cristiana.

Venuto il giorno dei morti, la buona gente di Ronco deve portare ancora al cimitero di Besana i fiori e i lumi. Ma tornando passa davanti al cancello del camposanto

nuovo e vede la Teresa, inginocchiata sulla fossa del forestiero, recitare il rosario.

Ne dice ormai l'ultima parte. Ora si alza e va con gente che trova sulla strada verso la sua casa. Le dicono:

— Siete buona, Teresa. Avete fatto festa a quell'anima solitaria!

— Egli è morto davanti la mia casa. Per le poverine come me, nate nella ruota dei trovatelli, la cosa più triste è forse quella di non avere morti. Ora il mio morto ce l'ho: e un pezzo di terra su cui posare un «requiem». I morti aiutano i vivi a portare la vita..

Le case di Ronco lasciavano già vedere il lume della cena. L'acqua del fiume pareva una strada, toccata dalla luna.

SGELO

Un brutto momento t'accorgi che non hai più la lira per la locanda.

Non sei più un uomo. Hai quarant'anni e ne dimostri sessanta, così, senza pastrano con le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, i capelli gonfi sulla nuca fuori del berretto che ti scarabocchiano il collo, il volto color di ladro, la barba di sette giorni e l'occhio atterrito. Sei la miseria. Sentite che tosse? Pare che qualcuno batta a un portone che non si apre.

T'è caduta addosso la sera, all'improvviso. La gente s'è persa nei caffè e nelle case, diventate calde e segrete. Non hai una chiave in tasca questo segno di possesso che testimonia il tuo diritto alla vita.

La strada di asfalto si lustra d'umidità, specchia le luci come un fiume fondo e silenzioso. Viene dalle cantine dei palazzi l'odore di fuoco spento. Anche l'odore della minestra dei frati t'è sotto il naso, come il fiato d'un povero che cammini con te.

Comincia a piovere.

Perchè la fortuna non ti fa trovare una lira sul marciapiede?

Hai più sonno che fame. Non desideri che un po' di letto caldo, magari pestato da altri, non pulito, con le ci-

mici. Un materasso in terra, con una coperta da soldato da tirarsi sulla faccia.

Pochi giorni di fame e di freddo devastano una creatura. Raccogliere le cicche, aspettare il turno del pane ai portoni delle caserme e la minestra di lardo davanti ai monasteri, nelle latte di conserva: che vita!

Ricordi quando uscivi dalla casa di tua madre con indosso biancheria di bucato che sapeva di stiro, una bella riga tra i capelli neri e ondati, un fischio da *gingin* sulle labbra, la sigaretta tra le dita della mano virile, e le scarpe lustre e cigolanti di cuoio nuovo sotto il passo sicuro? Il mondo diceva: prendimi, sono tuo. Ti uscivano dal cuore pensieri, coraggiosi come puledri. Il tuo sguardo ardito e umido di salute si posava lontano.

Ti piaceva la musica spensierata. Non credevi al dolore. Lavoravi senza fatica. Potevi spendere senza avarizia. Lontano dalla miseria degli uomini, dicevi: chi ha la vita in mano è padrone del proprio destino.

* * *

Piove più forte e qualche falda di neve s'è mischiata all'acqua che riga il chiaror dei fanali.

Le case respirano un loro sonno egoista.

Non c'è che una striscia d'asciutto lungo i muri: per non bagnarsi bisogna camminare di fianco, come quando si deve fendere una folla. Folla d'ombre mostruose accovacciate sotto l'arco dei portoni chiusi, dove tu non puoi restare. Se t'arriva all'improvviso la guardia nottur-

na in bicicletta con quel suo lumino da morto acceso sul manubrio, sospetta in te il ladro che fa da palo e ti domanda le carte; magari getta un fischio, chiama la ronda, ti fa prendere. E i poveri hanno sempre torto.

Passano gli ultimi trams, vuoti e.stanchi; le automobili di quelli che tornano dagli spettacoli, con quel rumore di sete lacerate che fanno le ruote di gomma, veloci sul lastrico bagnato. Ci si vedono dentro, sui cuscini di velluto, donne in pellicce morbide e calde, uomini sazi e rasati.

Filano via veloci e insidiose le auto della stazione con i passeggeri degli ultimi treni. Gente con valige piene d'abbondanza e il cuore caldo di quel dormiveglia che ti dà il treno, e d'immagini pigre e felici.

La neve sottile s'è fatta grande. Per la strada non c'è più nessuno. La morte potrebbe essere dietro quel cantone.

Pover'uomo che sei, cosa pensi di fare a quest'ora?

Questo lupo di freddo cerca proprio te che vai senza maglia e vestito di buchi.

La neve è felice d'aver toccato la terra. Si sente bella. Sa di piacere ai bambini e si ferma sui balconi, trasfigura i giardinetti pensili, ricama i tetti.

Tu sei lì che batti i denti. Se qualcuno ti guardasse, piangeresti. Ma occhi intorno non ne vedi.

Solo due carabinieri camminano al passo sotto i portici. Ma quelli non sono uomini: sono la legge.

Oh, se uno dei due fosse San Martino!

Cosa ti viene in mente?

Si, che fosse San Martino, e ti venisse accanto e ti desse il suo mantello. Che bel caldo dovette sentire quel poveretto che potè vestirsi di tanta carità.

Ma tu con un mantello nuovo, oggi, troveresti gente che ti direbbe: «Ohi, galantuomo, a chi l'avete rubato!... Come chiedere la carità vestito, come siete, da signore?... Vendete il mantello e farete pane... È un signore decaduto. Qualche doratura gli resta ancora sulla pelle. Se fu prodigo, faccia penitenza...».

E se te lo vede l'oste, che ha in sofferenza un tuo conto di tre numeri, te lo prende come cosa sua...

Che gioia un mantello di panno caldo e morbido, dove nascondere e rinfrancare la vita.

Quale strada farà questa notte San Martino? Le vie del mondo sono tante e questa neve smorza il passo dei cavalli; così che potrebbe anche passarti vicino e tu non lo sentiresti e lui non ti vedrebbe, nascosto come sei nell'angolo del portico, su quella grata di sotterraneo da cui esce il fiato d'un calorifero.

Fumi come una badilata di letame; ma il freddo che ti si è cacciato nelle ossa resiste al tepore del luogo. Il cuore ti è diventato di ghiaccio e non sa più nemmeno compiangere se stesso. Non pensi a nulla. Sonnecchi. Immagini dolorose ondeggiano in te, tra il pensiero e il sogno. La gioia cerca di pescare nel tuo sangue una consolazione; ma non vi trova che le dure pietre con cui la vita ogni giorno t'ha colpito.

* * *

Non ti sei accorto d'aver passato la notte vicino a una chiesa e che una mano invisibile ne ha aperto la porta, mentre si destano le campane della prima Messa.

Con tanta neve caduta e che continua a cadere, non si vede arrivare nessuno.

Anche tua madre, la povera Elisabetta, – ricordi? – usciva di casa a quest'ora, ogni mattina, d'estate e d'inverno. Si vestiva in silenzio, si metteva a memoria un cappellino di velluto su cui tremava una rosa nera, prendeva la corona, la filotea, i mezzi guanti, faceva le scale con riguardo, andava a sentire Messa anche per te.

Trovava sulla porta la prima luce dell'alba o la neve intatta; incontrava i carrettieri sui carri che andavano a caricare la sabbia del Po.

Tornava che tu aprivi gli occhi, e aveva in mano il pane fresco che aveva comprato dal fornaio: ma pareva lo avesse trovato nel paternostro.

Tu, invece, no. Non andavi in chiesa tu. Non sei mai andato in chiesa. Da bambino, forse... Ma gli uomini non s'inginocchiano.

Sono cose, queste?

Per te che non hai chiave in tasca, la chiesa ora potrebbe essere, per un momento, la tua casa. Non c'è nessuno che ti vede. Non un'orma sulla neve. Entra dunque.

C'è caldo e ci stai bene.

Là dove brilla una lampada d'argento vive il Signore. Il padrone di casa è Lui. Egli, se pure di là dalla chiusa porta del tabernacolo, t'ha visto e riconosciuto, anche se gli sei sempre stato lontano.

Si fa sulla porta di sagrestia un vecchio prete con una favilla in mano. Accende sull'altare quattro candele che mandano intorno un buon odore di cera d'ape. Negli stalli non c'è che una vecchina e la balaustra è apparecchiata d'una bianca tovaglia, come per un festino. Il vecchio prete t'ha visto e ti si accosta.

— Volete servir Messa? – ti dice. – L'uomo di chiesa è malato e il chierichetto non si vede.

Tu rispondi che non sai, ma ti lasci guidare nella sagrestia, piena di grandi armadi neri.

Mentre indossa i paramenti e prega in silenzio, t'invita con cenni della mano a prendere il messale.

Con sulle braccia quel libro che mostra la croce, cammini davanti al sacerdote che porta il calice coperto.

T'inginocchi sul gradino dell'altare e se il sacerdote t'invita a rispondere alle sue parole latine, lo fai con pena e umiltà cercando quel che devi dire su un piccolo libro, sciupato da molte mani e da molti occhi.

Ora avverti una grande dolcezza. Senti il cuore battere gonfio di sangue caldo. Vorresti essere più buono, vorresti piangere. Ma sei arido. Hai guardato senza amore l'Ostia e non hai visto il tuo Dio. Senti però una grande vergogna d'essere così vicino all'altare e tutto macchiato di colpe: un rottame d'uomo senza destino.

Cosa può volere da te il Signore? Ha tante stelle da guardare! Come vuoi che si fermi su una goccia di fango?

Eppure ti senti visto, frugato, interrogato.

Vorresti non esser venuto qui; ma non ti stanchi di ri-

manere in ginocchio sul tappeto fiorito. Vorresti fuggire, ma come un ladro di campanelli non andresti lontano. Saresti inseguito, ripreso dal pensiero di Dio.

Le tue miserie non contano più. La povertà è una cosa che ti sta bene: una maglia calda sul tuo cuore. Qui hai trovato la tua casa che si apre al mattino e si chiude la sera. L'incenso la profuma, il fuoco la scalda, la carità l'abita.

Qui poveri e ricchi si confondono e mangiano lo stesso pane davanti alla stessa tovaglia, piangono lagrime uguali, vivono delle stesse speranze, attingono gli stessi conforti.

Non sei più la miseria: sei un uomo e non lo sapevi. Ora il sacerdote si volta reggendo con una mano la pisside d'argento e con l'altra alza l'Ostia e dice parole che costringono il cielo a toccare la terra.

Il prete ti ha detto che bisogna prendere la patena e un cero e seguirlo.

Gli ospiti di Dio mangiano in piatti d'oro.

Non c'è che la vecchina che si comunichi. Ora che alza gli occhi e apre la bocca, tu la vedi.

Come somiglia tua madre, poverina!

Avevi paura d'esser veduto dalla gente, in chiesa; tu, uomo. Ora daresti metà del tuo sangue per riguardare quel volto di donna, nascosto nel palmo di due vecchie mani, di quella donna che s'allontana con la sua croce e il suo Signore, e somiglia tua madre.

Il cuore di ghiaccio ti si è sgelato. Le lagrime ti cadono sul piatto d'oro. Vorresti asciugarle e non sai come

fare. Lasciale. Al Signore piacciono tanto la lagrime dei poveri.

GRANI

Morta la mamma, i figli misero il lutto e diedero aria alle stanze che sapevano di canfora, e di fiori passi.

E lasciarono spegnere il lume davanti ai santi.

I vecchi sentono più dei giovani vicine le cose eterne e vivono di devozioni. Così era stato di Marta. Si levava che l'alba ancora non era dietro gli scuretti delle finestre; faceva con le scarpe in mano la scala di casa; apriva cauta la porta di strada e si trovava in braccio il mattino non ancora interamente liberato dalle ombre, e le rondini sul capo, e sull'anima l'odore del pane dai forni vicini, come il compimento della promessa del «Pater».

Nella chiesa, scaldata dalle fiamme ferme dei ceri, toccava l'acqua santa nei catini di marmo; riceveva il Signore; tornava consolata alla sua casa per compiervi senza lamenti i più umili, i più duri doveri di donna.

Una sera di mezza estate, la morte era passata a prenderla all'improvviso. Così all'improvviso che, a dirle addio, tra i figli e le nuore non c'era il suo ragazzo più giovane, il suo *dottore*, come lei lo chiamava, andato alla capitale per compiervi gli studi di medicina.

Le avevano tolto l'anellino nuziale, gli orecchini a stella, la crocetta. L'avevano mandata in paradiso povera, come piace al Signore.

* * *

Nella grande città, Ugo aveva ricevuto dal fratello maggiore una lettera piena di lagrime

...Ci si alzava da tavola. Anche lei aveva mangiato con appetito la zuppa di verdura, il pesce, la frutta. Di giorno era piovuto e la serata, bellissima, era piena di stelle e di vento. Portammo le sedie sul balcone. Lei volle andare in cucina a sorvegliare Bettina, una ragazza di montagna venuta al nostro servizio da pochi giorni. Nel piccolo corridoio buio che dalla sala da pranzo mette nella cucina fu colta dal male. Nessuno la sentì cadere. L'Emma, poco dopo, inciampò, nel suo corpo e si diede a gridare: la mamma! la mamma!

Portata sotto il lume, nel suo letto, vidi subito che prima del dottore era necessario il prete.

Disse ancora qualche parola. Fece il tuo nome. Nel suo occhio non c'era il terrore della morte. Sorrise al parroco che le portava il Viatico. Volle baciare il crocifisso. Il medico giunse più tardi, ma non potè nulla.

Non pareva morta...

Ugo aveva lasciato cadere la lettera e s'era buttato sul letto e mordeva il guanciale, perchè non s'udisse da altri il grido della sua anima ferita. E quest'anima, affannata e distratta dalle tumultuose lusinghe della città, ora, staffilata dal dolore e lavata dalle lagrime, pareva ritrovare se stessa. L'uragano portava via, d'un tratto, la cenere delle passioni, e il cuore di vent'anni ridiventava una brace.

Abbattuta dalla folgore la pianta che reggeva il nido di tutti, egli si sentiva solo nel mondo, disperatamente solo e preso da una grande voglia di morire subito, per trovare, colei che immaginava in cammino sulla via maestra dell'eternità. Avrebbe voluto raggiungerla, aiutarla a portare davanti alla misericordia di Dio il peso della sua vita terrena, ricca di maternità e avara di consolazioni. Avrebbe voluto piangere sulla sua spalla, mentire la sua mano sul capo, seguirla nelle orazioni del giorno.

Rispose a suo fratello:

...Non so credere che la mamma sia andata così lontano e per sempre. Beati voi che l'avete baciata ancora una volta... Mandatemi qualcosa che mi parli. di lei, qualcosa che le fu cara.

Gli mandarono la corona del rosario.

* * *

Gli amici fecero molte volte i novantasei gradini che dalla strada portavano alla stanzetta d'affitto in cui Ugo viveva con il suo lutto.

Lo persuasero così a riguadagnare il mondo e la città notturna con le sue luci e le sue sfrenate gioie musicali: e in breve, la memoria della madre si rincantucciò nell'ombra, il dolore s'allontanò come un pellegrino dimenticato.

Anche il vino ci voleva. Il vino che ride nel cristallo e illude di pensieri felici e fa cantare e chiude gli occhi di

chi ha paura dell'ombra e par che t'aiuti a guadagnare l'oblio delle cose amare e ti salva dai più terribili colloqui con te stesso e dagl'incontri con Dio.

Un giorno, Ugo torna a casa accompagnato da Gigi e da Orio e trova in portineria un pacchetto postale, indirizzato a lui. Lo volta, lo rivolta, lo scuote.

— Confetti – dice Orio.

— Qualche tuo parente che si sposa. Ora val la pena di fare la scala.

E salgono di corsa, contenti.

* * *

Non erano confetti.

I due amici scoppiarono in una matta risata: – Un rosario di legno! Pillole per guarire i peccati; frumento dei mille scrupoli... Si semina oggi e si raccoglie dopo morti.

Ugo era rimasto avvilito e umiliato. Non avrebbe voluto che estranei vedessero quella cosa santa. Per un attimo, pensò che a toccarla, avrebbe dato sangue.

— È il rosario di mia madre.

Gigi e Orio, subito inteneriti, presero con rispetto la corona. Angosce e speranze sono passate per questi grani levigati da povere dita. Pur tante volte bagnati di lagrime, non c'è ruggine sulla catena di ferro che li unisce. La povera Marta portava sempre la corona con sè, nella tasca del grembiale con le chiavi di casa e le briciole del pane. In certe ore del giorno, pendeva dalle sue mani co-

me da quelle d'una spigolatrice nella vigna del Signore, esile grappolo maturo: o lo reggeva raccolto nel calore del palmo, come un pugno di frumento da seminare.

— Con questo le nostre mamme s'aiutano a vivere, poverine.

— E ci aiutano.

— È l'amico della solitudine in cui noi le lasciamo.

— Io non so più pregare.

— Forse questo rosario nero ci aiuterebbe a ritrovare in fondo al cuore le parole sante che abbiamo perdute.

— Oggi è venerdì. Si dicono i misteri dolorosi.

Fu Orio che recitò la prima invocazione

— *Deus, in adiutorium meum intende.*

Aiutalo tu, o Signore, a trovare le parole della tua pace. Egli ha il pianto in gola e ti chiama.

— *Domine, ad adiuvandum me festina.*

Il giorno muore. Il brusio della città s'esaspera di sirene e di *claxons.* Ma le campane del vespero sfiorano con la loro innocenza anche quest'ala di tetto rosso. Affretta, o Signore, il tuo soccorso.

— *Nel primo mistero doloroso si contempla nostro Signore Gesù Cristo pregare nell'Orto.*

In questa stanza non c'è un crocifisso da guardare. Ma si sente cadere nella preghiera dei tre amici, a gocce, il sangue di Cristo.

Ave Maria, piena di grazia...

— *Nel secondo mistero si contempla la flagellazione di Cristo.*

Ognuno nasconde il volto tra le mani in un senso

d'orrore e si sente complice del dramma. Solo ora che le tenebre d'una vita inutile si diradano, essi, insieme, s'accorgono che hanno camminato sull'abisso.

Ave Maria, piena di grazia...

— Nel terzo mistero si contempla Gesù Cristo coronato di spine.

Si guardano le mani colpevoli, ma sentono il cuore di ghiaccio sciogliersi come toccato da un raggio e da un rivo di speranza, come un'acqua lustrale, correre via e ribenedire la vita.

Ave Maria, piena di grazia...

— Nel quarto mistero si contempla Gesù sotto la croce salire il Calvario.

A vent'anni, generosa è l'anima. Troppo sangue ha perduto il tuo Signore. Domandagli la croce. Nel gesto del Cireneo si perfeziona l'umiltà degli uomini, la pazienza, il coraggio. La vita diventa eroica, quando accetta su di sè il dolore.

Ave Maria, piena di grazia...

— Nel quinto mistero si contempla la crocifissione e la morte di Gesù Cristo.

Per chi ha fede non c'è pianto senza speranza. Gesù risorgerà, lo ha promesso. Uscite anche voi dalla cieca tomba. L'innocenza delle cose non è perduta per sempre. La morte come un'ala porta la falce.

Ave Maria, piena di grazia...

Nel grande silenzio che s'è fatto, qualcuno, invisibile, s'è seduto a fianco dei tre ragazzi.

I morti aiutano i vivi a portare la vita.

Forse è Marta, poverina. O l'angelo che in punta di piedi riprende il suo posto.